

Capitolo 1

Paletti nella sabbia

Con quei discorsi, parevano volerlo demotivare sin da subito. Quasi a farlo pentire di ciò a cui si stava dedicando, senza peraltro prestare troppa attenzione a quanto veniva detto in salotto.

Loro due, di contro, lo degnavano di un'inesistente considerazione. La ragazza, pigiata l'ennesima sigaretta nel posacenere, riprese a parlare. Lanciava frequenti occhiate al *display* del suo telefono, sdraiato accanto al cumulo di cicche che non aveva ancora svuotato dal giorno innanzi e, di tanto in tanto, sollevava lo sguardo sulla sua interlocutrice.

“Le prossime bollette dell'acqua ce le vivremo meglio”, le fece notare Berenice Sempreinpié con la sua voce profonda e calma, giustappunto un poco alterata dalla cadenza che ancora l'accompagnava dopo diciott'anni dacché se n'era andata di casa. Metà della sua vita, ormai, l'aveva spesa nel paese che l'aveva accolta, appena maggiorenne, emigrata dal sud del mondo con l'intento di crearsi una nuova vita e non, com'era uso di molti, di accumulare soldi da reinvestire poi nella madrepatria una volta fattovi ritorno. La ragazza piena di speranze e determinazione era diventata una donna altrettanto energica, se non di più, la cui forza d'animo si rispecchiava in un fisico slanciato, dove soltanto il seno abbondante e non granché tonico palesava una qualche mollezza. Per il resto, la sua figura statuaria e autorevole dominava la stanza, benché fosse l'altra a tener banco.

“Quella si credeva d'essere la *top model* dell'universo”, rilanciò la giovane. “Per lavorare in un ufficio di cani da guardia, o quel cavolo che sono, aveva sicuramente bisogno di prosciugarci le falde acquifere.” Cortina Settantasette sottolineò le sue parole con una smorfia di disgusto.

“Le donne che si comportano da donne non sono più di moda, per fortuna”, aggiunse Berenice Sempreinpié. “Però chissà perché continuano a conservare le peggiori abitudini da donne. E la prima in assoluto è buttare via i soldi che non hai, facendo spese che non hai bisogno.”

“Fanno quelle emancipate, però si mettono tutte in ghingheri e alla prima occasione buona si sistemano dove meglio gli conviene. E per raggiungere i loro scopi, devono essere sempre in tiro, così sarà in tiro anche il cazzo del riccone di turno e gli sarà più semplice farsi accalappiare.”

“Cosa c'ha lasciato in eredità, quella furbetta...”, sospirò Berenice Sempreinpié.

“Gli sperperi d'acqua, i termosifoni sempre accesi al massimo, la sua puzza sotto il naso perché io in confronto a lei sono una camionista...”

Astrolabio Babbuiro transitò in quel momento con un'altra valigia. Le due donne e il nuovo arrivato continuarono a ignorarsi.

“Il bagno piccolo, chi è l’ultima persona che l’ha usato prima che s’intasasse?”, incalzò Cortina Settantasette, facendo oscillare la destra, paffuta e momentaneamente non alle prese con la sigaretta. “È un mese che il padrone di casa ci deve mandare l’idraulico. Com’è, come non è, qui casca tutto a pezzi!”

“Anche il lavandino del bagno grande perde acqua, c’ho fatto caso stamattina. Due fornelli su quattro che non funzionano...”

“Con tutto lo stress che mando giù in quella cavolo di università, vorrei tornare a casa e rilassarmi, mica star dietro alle magagne di questa topaia mezza diroccata dai tempi del medioevo! Che vita del cazzo!”

“I due vecchi del terzo piano...”

“Ci mancavano pure quelli! Me l’hanno ridetto stamani, la moglie, quell’impicciona perfida, era appostata dietro la porta a origliare, poco ma sicuro, mi avrà sentito che uscivo. Ho preso le scale perché l’ascensore era occupato ed ero in ritardo e quella ha spalancato l’uscio precisamente quando passavo io. E ha riattaccato con la solfa che i nostri panni stesi ad asciugare in terrazza quando facciamo la lavatrice gli portano in casa un odore di bucato che gli dà fastidio. Non fa una piega per le scorregge del marito e c’ha da ridire sul nostro bucato!” Cortina Settantasette alzò il tono già concitato della sua voce. Forse sperava che le sue invettive raggiungessero le orecchie della coppia che abitava l’appartamento sotto al loro. “Per schiantarmela fuori dalle palle le ho detto che era un particolare detersivo usato dalla vecchia coinquilina che adesso non c’è più e quindi non ci sarà più questo problema. C’ha tante di quelle colpe, se ne può addossare una in più che magari non aveva.”

“Anche l’aspirapolvere c’ha sfasciato, quella là. Dopo che l’ha usato un paio di volte, è diventato misteriosamente mordace e ha iniziato a tagliuzzare tappeti e pavimenti.”

“Fumiamoci un po’ su, che è meglio. Se devo pensare ai problemi di questa catacomba, che già sono sottopressione con l’uni”, ripeté la ragazza.

“La serratura della porta di camera mia è un fottuto elastico. Da quant’è che sto aspettando i comodi del falegname?”

“Il falegname sarà chiuso in falegnameria a farsi le seghe!”

“Come tutti gli uomini”, chiosò Berenice Sempreinpié, lisciandosi la parte superiore del capo. Sotto, scendeva una lunga chioma che teneva raccolta in coda. “Solo che alcuni trovano anche il tempo per fare altro. Non ne ho conosciuti tantissimi, però ci sono. Non quel pelandrone del falegname.”

Cortina Settantasette non la stava più ad ascoltare. Era assorta in qualche suo pensiero. Si guardava intorno e muoveva la bocca, intorno alla quale le cresceva un eccesso di peluria, ma senza emettere suoni.

“Fa freddo”, sentenziò infine. “È pieno di spifferi d’aria ghiaccia, qua dentro. L’inverno non finisce mai.”

Calendario alla mano, l'inverno stava andando a esaurirsi. In realtà, il clima rimaneva ostile. Quel giorno, in cielo s'era intravisto un pallido e poco caloroso sole, mentre l'arrivo della sera aveva esacerbato l'abbassamento delle temperature. Oltre alle lamentele di Cortina Settantasette.

Il trasloco di Astrolabio Babbuiro, nel frattempo, pareva giunto a compimento. Non era più ricomparso dallo stretto corridoio che collegava le due ali dell'appartamento, quella dell'ingresso, che tramite un vestibolo conduceva al salotto e alla cucina, e l'altra, la più lontana, dove si trovavano le tre camere e i bagni. Prestando attenzione ai discorsi delle sue nuove coinquiline, avrebbe dovuto rimpiangere amaramente la scelta d'insediarsi in quella casa. Che era tutt'altro che brutta. Era un normalissimo appartamento, spazioso specie nell'ala delle camere, mentre il soggiorno non era una gran cosa ma quantomeno dignitoso. C'erano due divani e poca mobilia. Da lì, per un lato si accedeva, tramite una portafinestra, alla terrazza, una striminzita striscia di mattonelle sbiadite che tuttavia lambiva l'intera abitazione. Il lato opposto comunicava invece con l'altra area comune della casa, la cucina, anch'essa non enorme ma bastevole affinché tre persone non si trovassero a pesticiarsi i piedi.

“Che stanchezza”, riprese implacabile Cortina Settantasette. Stanchezza che per inciso non le impediva di parlare e fumare a nastro. La *silhouette* formosa ancorché minuta della ventenne studentessa fuorisede, affossata indolentemente nel divano, si rianimava a scatti, ogniqualvolta i suoi pensieri la conducevano su terreni potenzialmente insidiosi. Allora scuoteva la voluminosa chioma di riccioli neri e pareva volersi trasformare in una palla da *bowling*, pronta a fare *strike* e travolgere tutti i birilli in fondo alla pista.

“Domani sarà meglio”, disse Berenice Sempreinpié quasi sovrappensiero.

“Domani sarà una merda, tale quale a oggi! Forse addirittura peggio. Vorrei fare un bel rutto per manifestare lo schifo che provo, ma ho mangiato talmente poco che non mi viene su. Bella vita proprio, passare le giornate a seguire corsi totalmente inutili e le serate a sgrilletarsi in maniera ancora più inutile. Tutto è inutile, la mia vita è inutile. Io sono inutile!”

“Macché inutile. Nessuno di noi è inutile al mondo.”

“E certo. La mia utilità consiste nell'imbarcare merda da ogni parte. Tutta la merda del mondo, vengono a scaricarla addosso a me. In facoltà, in famiglia, in casa, in società. Ho proprio una grande utilità. Sono una discarica abusiva! Anzi, una discarica abusata. Usata e abusata da chiunque mi passi accanto, anche per puro caso.”

Spense la sigaretta e, posacenere alla mano, si alzò. Lo svuotò nel cestino indifferenziato che c'era in cucina e se ne andò con passo stizzito in direzione della sua camera, all'estrema sinistra dal corridoio, senza indulgere in alcuna formula di congedo. Berenice Sempreinpié rimase dov'era ancora per qualche minuto, in silenzio, controllando le notifiche sul telefono.

L'anta dell'armadio con specchiera interna non ce l'avevo prima. Non che a quarant'anni senta un gran bisogno di guardarmi in continuazione allo specchio. Nemmeno a trenta, nemmeno prima. Cosa ci sarà mai da vedere? Chiudo a chiave la porta di camera, in ogni caso. Un uomo bianco, altezza media, corporatura media tendente al magro, ma con un filo di pancetta. I peli sul torace, sulle gambe, sul viso, questi ultimi ingrigiti già da un paio d'anni. I capelli ancora no, ma non me ne sono rimasti tantissimi. Sotto la barbetta sfatta di qualche giorno s'intravede un viso come mille altri, nemmeno riesco a descriverlo per bene. Abbasso lo sguardo. Il cazzo moscio, in questo preciso istante. Non fa una bella figura davanti allo specchio. Lo tocco per tirarlo un po' su; anche le palle sembrano prendere maggior consistenza. Rimane ritto per qualche istante, poi torna giù. Mi rivesto. Mi metto il pigiama in realtà. Non fa troppo freddo. I termosifoni sono spenti ma si sta abbastanza bene.

Ho un letto, un armadio e un cassettone. Sopra il cassettone ho la tv e il computer, e il posacenere. Il pacchetto di sigarette invece è sul comodino, accanto a una lampada che traballa se solo la si sfiora. C'è una finestra quasi quadrangolare che dà sul cortile interno del palazzo. Non si vede nulla, c'è un'illuminazione precaria e già siamo parecchio in alto. A malapena si scorge la ringhiera della terrazza. Per terra ho messo due tappetini miei. Il pavimento non è in parquet ma di mattonelle. Ho già sistemato tutto, i vestiti, gli asciugamani, la roba per la *toilette* in generale, me la tengo in camera e me la porterò in bagno via via che ne devo fare uso. In cucina invece ho messo alcune cose mie. Uno scomparto della credenza e un ripiano del frigo mi spettano da accordi. Li ho subito riempiti.

Oggi è stata una giornata come tante altre. A parte che ho cambiato casa. La sveglia, le cose da fare la mattina prima di uscire, vado in automatico ormai da anni. Ho in testa ogni *pattern* e riesco a essere regolare. Il bus non così tanto. Passa sempre a un'ora diversa. Per lo più in ritardo sulla tabella di marcia. Stamani di tre minuti. Poi recupera strada facendo. Buono per chi sale alle fermate dopo la mia. La città a quell'ora è già sveglia anche se ancora buia. E poco pimpante. I lampioni sono spenti e non ci sono ancora tante insegne accese e saracinesche tirate su. Il cielo si rischiara verso le ultime due fermate che devo fare prima di scendere. Il tempo di smontare dal predellino e mi accoglie una parvenza di sole. Ottima notizia, dato che sto per andare a rinchiudermi in un ufficio per il resto della giornata.

Mi accendo una sigaretta nel tragitto che devo fare a piedi, qualche centinaio di metri. Non mi trovo in una zona centrale, però c'è traffico sia per strada, sia sul marciapiede che sto percorrendo. Non un casino dell'ottanta, solo un discreto movimento. Tanto è così ogni giorno, e ci sono abituato. Non mi fa né caldo né freddo. Come in casa.

Butto la sigaretta che sto per svoltare nella contrada che è la mia destinazione. Un palazzo moderno, di quelli con le vetrate a specchio al posto dei muri classici. Dentro è molto meno moderno. Il solito ammasso di corridoi e stanzoni e stanzini disadorni, con piante mezze rinsecchite messe sopra scaffali da mercatino dell'usato. Almeno scrivanie e relativo arredamento provengono dall'immane mobile componibile *low cost* che c'è dappertutto, dalle case degli sposini novelli ai locali da aperitivo in pieno centro.

Prendo un caffè alla macchinetta. E un cioccolatino. Mi salutano, saluto. Sono sveglio da quasi due ore e ho ancora da iniziare.

Arriva il mio vicino di scrivania. Mi saluta, lo saluto. Prende due caffè alla macchinetta. Io l'ho appena preso. Mi mette in mano uno dei due bicchierini trasparenti. Mi guarda con quella sua espressione indecifrabile. Sembra un sorriso contratto. Ce l'ha praticamente sempre. Con gli occhi piccoli e allungati, tipicamente orientali, al pari della zazzera di capelli lisci corvini che gli scendono sulla fronte, e la bocca leggermente tirata all'indietro.

Mando giù il secondo caffè di mattinata. Di solito ci sincronizziamo meglio. Ci avviamo insieme verso l'ufficio. Non lo sopporto, però. Si mette d'impegno per trasmettermi agitazione, ansia. Certe volte non so cosa fare.

Quegli altri ci sono di già. Siamo in quattro nella stanza. Noi due con la finestra alla nostra destra, gli altri dirimpetto. La sapientona di provincia e il lunatico della capitale. Lei tutta per benino, elegante, truccata, i capelli biondi freschi di tintura, l'abito con lo spacco sulla schiena così si vede il tatuaggio nuovo che s'è fatta il mese scorso. Ha due anni più di me. E si sente più giovane di me. Lui pure è parecchio vanitoso, anche se è rozzo e poco acculturato. Ed è il più giovane tra noi. Sono una bella coppia, nella loro metà d'ufficio.

Lavoro, più o meno, per il resto della mattinata. Mi sorbisco il cicaleccio, rispondo a qualche telefonata, torno a sorbirmi il cicaleccio, i pettegolezzi sull'intera azienda e oltre, i rimbrotti spesso insensati del mio collega, la tipa delle pulizie che va e viene a suo piacimento, svolazzando con secchi e stracci ed entrando nei discorsi che sente fare.

Mi defilo per la pausa pranzo. Mi smarco dalla combriccola. Fingo di dover fare una commissione. Una bolletta da pagare alla posta. Quasi ogni giorno m'invento una scusa per smarcarmi dalla combriccola. Vado in un bar abbastanza distante dall'azienda, dove infatti non becco mai nessuna faccia conosciuta. Ordino, mangio, pago, esco, mi accendo una sigaretta e mi avvio. Il tempo d'andare, mangiare e tornare indietro, la pausa è già terminata.

Il pomeriggio c'è meno da fare. Bene da una parte, meno bene dall'altra. Il fancazzismo scatena l'iperattività dei miei colleghi. Iperattività non lavorativa ma di chiacchiere senza sosta. Poi ogni tanto c'è anche da lavorare. Alle sei è il momento di staccare.

A volte me la facevo a piedi fino a casa. Oggi prendo l'autobus e pure con una certa fretta. Ho già impacchettato tutto, devo solo chiamare un taxi abbastanza capiente, dove ci possa stare ogni cosa e farmi portare al mio nuovo domicilio. Mi metto sul sedile davanti, accanto al tipo. Tre valigie e due scatoloni di cartone, ci ho infilato tutto e abbiamo infilato tutto nella parte di dietro della monovolume che è passata a prendermi al mio vecchio domicilio.

“Pare che deve fare un trasloco”, mi dice il tassista.

“Infatti”, dico io.

Arriviamo al palazzo. Gli lascio la mancia. Fa per aiutarmi a portare i bagagli fino dentro il portone d'ingresso.

“Grazie, faccio da me”, gli dico per congedarlo.

Me la prendo comoda. Accumulo le mie cose in un angolo, nei pressi delle cassette postali. Nel frattempo arriva l'ascensore. Salgo con la prima mandata. Ho già le chiavi ma preferisco suonare.

Mi viene ad aprire la nera. È la seconda volta che la incontro. Il tempo di vedere la casa, farmi spiegare vari dettagli dai proprietari, e mi ero messo d'accordo per la stanza.

Mi guarda con un'aria allucinata. Per certi versi mi ricorda l'espressione del mio collega.

“Hai solo questa roba qui?”, mi domanda. Devio gli occhi dal suo viso spigoloso, dalle sue narici dilatate e dalla sua bocca larga. Mi soffermo a malapena ad abbassare lo sguardo, poi mi sporgo verso l'interno, verso il corridoio che conduce alle camere.

“No. Pian piano porto su anche il resto.”

Non dice più nulla, fa solo un cenno d'assenso e torna a sedersi sul divano in sala accanto alla ragazza cicciottella che è l'altra coinquilina. Le sento che parlano di questa e quella cosa che non funzionano bene, della precedente inquilina e così via.

Ci metto appena qualche decina di minuti a sistemarmi. Esco di nuovo a mangiare un boccone al volo in un posto che avevo adocchiato la prima volta che sono venuto da queste parti. Rientro definitivamente, senza più suonare il campanello ma aprendo con le mie chiavi. Quelle sono ancora a fare conversazione. Mi rintano in camera.

Mi bevo la mia mezza boccia di vino, come ogni sera, fumo un paio di sigarette, accendo la tv e il computer e mi alterno un po' su quella e un po' su quello. Tra una cazzata e l'altra, li spengo che è tardi. Mi ficco a letto. Ci sono abituato a dormire poco.

Non ci sono grossi cambiamenti. È stata una giornata come le altre. A parte l'essermi trasferito in un'altra casa. Di là non c'erano più le condizioni per stare, e comunque il padrone da tempo dice che vuole ristrutturare e di conseguenza manderà via anche chi per il momento è rimasto. Qui sembra una situa-

zione che non mi darà problemi. E nemmeno io ne darò a nessuno. Le pareti sembrano abbastanza impermeabili ai suoni. Non sento nulla, né dalle altre camere, né dagli appartamenti di sopra e di sotto. È tardi ma faccio sempre fatica ad addormentarmi. La sveglia è attivata. Nemmeno lei mi darà problemi.

Abboccare all'amo come l'esemplare più ingenuo della fauna ittica. Provare a tornare indietro per rimediare almeno in parte al danno, e accorgersi che non è possibile. Quello strano punto nero, quel punticino in lontananza, quello scarabocchio che, avvicinandosi, assumeva contorni man mano più definiti, quel bubbone pestilenziale che si disvela spaventevole come non mai. Un graffio, uno sfregio, una cicatrice. Ma invisibile. Se ne sta dentro, e da lì cerca di espandere i suoi effetti malefici. Lo fa dalla nascita, dall'infanzia, e prosegue incrollabile. Qualche istante di tregua lo concede, restandosene imbelli e men che meno appariscenti. Poi riprende. La sensazione è sempre la medesima. Un lieve giramento di testa, una vertigine pressoché impercettibile, almeno finché non s'impara a conoscerla. Una morsa allo stomaco, anch'essa inizialmente di scarsa intensità. E quel brivido di quando manca la terra sotto i piedi. Quello non è né lieve né di scarsa intensità. È il segnale che sta tornando. Che è vorace e non indugerà. Che si prenderà tutto, e in brevissimo tempo.

L'odore era di caffè. Ma forse un po' diverso. Forse mischiato ad altro. Le Luci erano accese in ogni stanza. Le serrande avvolgibili alle finestre erano state tirate su, ma da fuori filtrava ancora la tenue oscurità di un mattino invernale. L'appartamento era in piena e fervente attività.

Cortina Settantasette saltellava avanti e indietro tra camera sua, bagno e cucina. Nel mentre, parlava da sola a mezza voce, impartendosi degli ordini che regolarmente disattendeva.

“Il rossetto... il rossetto...”, quasi ansimava, salvo che, di contro, si allacciava ai piedi gli stivaletti color verdemare, seduta sul letto. Continuando a ripetere quel *mantra*, si portava in cucina, solcando con ampie cucchiariate un vasetto di yogurt alla frutta.

“Non ho messo le sigarette in borsa... le sigarette...”, fremeva poi, rosicchiando un biscotto e non accennando a eseguire alcuna delle consegne.

Astrolabio Babbuiro cercava di sincronizzare le sue mosse con quelle della giovane coinquilina. Era riuscito a sbrigare le faccende in bagno prima che lei ne prendesse possesso. Sapeva che con le donne bisognava giocare d'anticipo, altrimenti avrebbe dovuto attendere interminabili minuti di cui peraltro non disponeva, e si muoveva a ruota, inserendosi negli spazi che Cortina Settantasette lasciava liberi, specie in cucina e in salotto. Rischiava d'essere disorientato dagli input della ragazza, che annunciava di dover tornare di corsa in bagno quando altresì trottava convulsamente per la sala alla ricerca di qualcosa

d'imprecisato che aveva smarrito. Contava d'abituarsi in fretta. Non era che alle prime armi e già gli pareva di destreggiarsi piuttosto bene.

“Sono in ritardo e ancora la mia giornata di merda non è iniziata”, stava proclamando Cortina Settantasette al suo uditorio. Berenice Sempreinpié, appena uscita dal bagno con indosso la sua variopinta vestaglia da casa, rimpallava i suoi sfoghi, le ricordava che c'erano cose ben peggiori di un piccolo malessere passeggero di prima mattina. Tipo le mestruazioni, la ceretta o un uomo che diceva d'esserci quando in realtà non c'era mai. Ma nulla sembrava alleviare la mestizia dell'irrequieta matricola universitaria. Che non prestava ascolto e insisteva a disperarsi.

Approfittando della contemporanea occupazione della cucina da parte delle due donne, Astrolabio Babbuiro si era concesso una sigaretta sul divano, prima di uscire. Ne aveva fumata poco più di mezza, quindi si era avviato. Aspettava l'ascensore e ancora gli pareva di udire il concitato vociare proveniente da dentro. Cortina Settantasette era sul punto di scoppiare in lacrime, non ne aveva colto il motivo e presumeva nemmeno lei stessa lo sapesse con esattezza. Berenice Sempreinpié, impassibile, la esortava a non lasciarsi abbattere, a non sputtanare una giornata che poteva anche rivelarsi positiva, se l'avesse affrontata con spirito più costruttivo.

Si chiuse in fretta la porta dell'ascensore alle spalle. Era solo e voleva continuare a esserlo fin quanto possibile.

Capitolo 2

Buongiorno primavera

Cercava di non dare a vedere il suo malcontento. Sapeva che non c'era modo di ragionare. Doveva incassare, mostrarsi collaborativo, opporre giusto qualche minima rimostranza per non far sembrare il suo atteggiamento remissivo alla stregua di una totale indifferenza verso ciò che gli stava dicendo. Era avvantaggiato nel suo compito dall'essere sostanzialmente un ragazzo chiuso, di poche parole, diffidente e anche sospettoso. Inoltre sapeva che non l'avrebbe avuta vinta tanto a buon mercato, dunque meglio non tirare la corda. Magari avrebbe potuto farlo in un secondo momento, per faccende più serie. Perciò stette ad ascoltare.

“Le temperature salgono di nemmeno due gradi, e tu già inizi ad andartene in giro conciato come i peggiori stereotipi della nostra razza. Con tutto quello che di male si può dire tuo padre, almeno lui non ha mai fatto la caricatura del negro cazzuto del ghetto. Anche perché noi mica facevamo la vita di strada! Ricordatelo, noi venivamo da famiglie della borghesia, a casa nostra.”

“Ormai è questa casa nostra, madre”, le fece notare Nerto.

“Non è una ragione valida per sembrare degli ospiti indesiderati a casa nostra”, controplicò categoricamente Berenice Sempreinpié. Era convinta di stare impartendo la debita disciplina al figlio quattordicenne, che in effetti le dava retta e non le causava grandi paturnie, pur nell'età critica dell'adolescenza. Doveva dunque ostentare disapprovazione a prescindere per giustificare la sua posizione dominante. Era inevitabile, pensava, che il ragazzo finisse per abbigliarsi con quelle stupide canottiere sportive, con quei ridicoli pantaloni di svariate taglie più larghi, con quegli insulsi cappellini con la visiera messa al contrario. Non erano certo quei dettagli estetici a cagionarle preoccupazione. Aveva tutto sotto controllo, lei. L'importante era esercitarlo, quel controllo, fargli capire che era lei che comandava e dettava le regole, come faceva da sempre.

“Posso andare, adesso?”, le domandò, avvicinandosi con cautela alla porta di camera, ma senza voltarle le spalle.

“Ti sei dimenticato qualcosa.”

“Per favore?”

“Vai!”

“Questi giga di internet sul telefono mi finiscono sempre a metà mese o giù di lì. Non c'è un'offerta decente a un prezzo decente da nessun operatore. Collegarsi al wi-fi dell'uni è come vincere alla lotteria!”

“Prova col gratta e vinci”, le suggerì Berenice Sempreinpié.

“Avrei dovuto usarlo per trovarmi un fidanzato meno rincoglionito!”

“E mollalo allora, sei giovane, ne trovi quanti ne vuoi.”

“No!”, sbottò Cortina Settantasette. “Io voglio lui e solo lui. Gli altri ragazzi non m’interessano. Ma in tante cose deve cambiare. E se non cambia, sarò io a farlo cambiare.”

“Gli uomini non cambiano. Le persone in generale non cambiano”, filosofeggiò Berenice Sempreinpié. L’altra aveva già smesso d’ascoltarla.

“Dorme in piedi, quello là. Lui nega, ma dà retta che sono la sua prima ragazza. E non la apprezza questa cosa. Sembra che la dia per scontata, che io ci sono, che lui può fare quel che gli pare, senza tenere di conto come funziona una relazione, le esigenze che una donna ha. Questo è proprio il suo lato peggiore, la cosa che mi fa più incazzare.”

“Avrà pure qualche lato positivo...”

“Certo che ce l’ha! Ne ha tanti”, vagheggiò, senza scendere nei dettagli. “Però non può non rendersi conto dei miei bisogni. Di quello che devo avere, di quello che devo sentirmi dire...”

“Magari proietti su di lui troppe delle tue aspettative...”

Cortina Settantasette ignorò le argomentazioni della coinquilina e continuò a imperversare ai danni dell’assente.

“*E il lavoro, e poi ancora il lavoro, e la vita da pendolare, e sono stanco, e c’ho bisogno anche dei miei spazi, dei miei tempi...*” Si produsse in una caricaturale imitazione delle argomentazioni del tipo, quindi ripartì a razzo. “Ma sempre e solo a te stesso pensi! E alla tua ragazza, che è sempre sottostress con l’università, che è presa di mira da tutte le congiure dell’universo, non ci pensi mai? L’ultima volta che è venuto qui, c’eri tu?” Cortina Settantasette faceva le domande e si rispondeva da sola. Berenice Sempreinpié rimase silente ad ascoltare lo sfogo.

“È arrivato, siamo andati in camera, e mentre io gli raccontavo la mia giornata piena di disgrazie, i tornelli di facoltà che non funzionavano e m’è toccato scavalcare e quasi mi spezzavo una gamba, il portatile che si pianta quando mi metto a fare i fogli elettronici, i biscotti che m’ero azzardata ad assaggiare alla mensa universitaria che stavo per rivomitare l’anima seduta stante, il corso dove non ci capisco nulla e cerco di prendere appunti che sono completamente inutili, e la ragazza seduta accanto a me che s’inalberava se le facevo vedere i nuovi *meme* di satira politica. E quello, che fa? Anziché consolarmi, anziché rassicurarmi che va tutto bene, che c’è lui con me e non mi devo preoccupare, non ha detto nulla! Si è solo stretto addosso a me, eravamo distesi sul letto, come se mi volesse bloccare. Ho pure provato a mettergli la mano lì, per vedere se almeno portavo a casa la serata, ma non ha mica mollato la presa! È rimasto lì muto, facendo di sì con la testa mentre io parlavo, e dandomi dei bacini. E intanto gli era venuto duro, non ti credere! S’aspettava che io finissi il lavoro, lo facessi godere e me ne restassi a bocca asciutta per l’ennesima volta. Ma io col cavolo che gli facevo una sega così a buon mercato! Quand’ho capito

l'andazzo, gliel'ho subito rimesso dentro le mutande. Sentissi lo schiocco dell'elastico che gliel'ho tirato sul cazzo tipo una fiondata! Ero troppo stanca dalla giornata tragica che avevo avuto per fargli una lavata di capo e fargli intendere che questa non è la strada. È rimasto ancora un'oretta, mi s'è giusto strusciato contro ma nessuno ha preso l'iniziativa e alla fine non è nemmeno rimasto a dormire, è tornato a casa sua. Tanto la prossima volta che avrà voglia lui, io avrò le mie cose e di nuovo non si combinerà nulla di nulla.”

“Fumiamoci un po' su”, propose l'altra. Fu l'unico consiglio che Cortina Settantasette si beò di accogliere, rimettendo mano al pacchetto di sigarette. In realtà, era soltanto lei a fumare. La pausa fu breve e per nulla rigenerante.

“Sarà che non gli piaccio abbastanza? Fisicamente? Sarà che ho le tette piccole, accidenti a chi non me le ha fatte grosse come piacciono agli uomini?”

Si palpeggiò i due poco visibili promontori che aveva sul petto. Ancor più striminziti in raffronto alla consistenza, per lo più adiposa, di braccia e gambe, e del culo che aveva sprofondato sul divano. Berenice Sempreinpié, dall'alto del suo seno da maggiorata, si limitò a scrollare le spalle. Gesto che passò del tutto inosservato. Già la ragazza durante quei furiosi monologhi non la stava a sentire, figurarsi se faceva caso al suo linguaggio del corpo.

“Sarà che non lo attizzo a letto? E che cazzo, tutti i ragazzi che ho avuto prima di lui sono sempre stati soddisfatti dal sesso. Andava tutto alla grande con loro. Ora non ti sto a dire, ma fidati, proprio tutto. E con lui, con l'uomo della mia vita, rischiamo ogni volta di scannarci per mille motivi diversi. Io dovrei per davvero innamorarmi di una donna e lasciarmi andare alla vera passione, invece di soffrire per degli uomini che forse nemmeno se lo meritano.”

“Perché no? Non ci sarebbe nulla di male.”

“E il cazzo? Una donna non può mica star senza! Secondo te è possibile che una donna ne faccia a meno per lungo tempo?”

“Ma sì, in certi periodi, se non ci sono le condizioni, dipende da parecchie cose...”, rispose Berenice Sempreinpié.

“Io invece no! Lo voglio dentro di me, ne ho bisogno! E lo voglio poter toccare, maneggiare...”

“Beh, in questo caso ce l'hai a disposizione.”

“Ma molto meno di quanto vorrei!”, s'incollerì Cortina Settantasette, avvampando nel viso rotondo e rendendo più vivida la sua naturale carnagione dorata. “È un tesoro, non è giusto che non riusciamo a stare insieme in modo sano. Io voglio solo che viviamo il nostro amore come si deve...”

Le lacrime che iniziarono a rigarle le gote chiamarono al proscenio l'ennesima sigaretta. Berenice Sempreinpié si alzò per andare in bagno.

Inervi a fior di pelle, quasi lo spintona all'interno. È sera ormai, troppo tardi a suo giudizio. Già all'ora di pranzo, lo scambio di messaggi, scritti e vocali,

aveva raggiunto toni furenti.

“Oggi è stata una giornata di merda”, sibila Cortina Settantasette. Lo ha già ripetuto almeno tre volte. Si accende una sigaretta e poco manca che lo investa con le prime nuvole di fumo che le escono di bocca. Compie analoga operazione con le parole, in compenso. “Rientro dall’uni devastata che mi vorrei sparare, mi sfinisco a riassumere l’elenco di tutte le mie sciagure, me ne sto impalata sul divano come una cretina ad aspettarti e tu non arrivi mai!”

“C’è traffico a quest’ora, lo sai, ho fatto prima che ho potuto”, prova a rabbonirla lui, quantunque conscio che avrebbe più possibilità di trovare l’acqua nel deserto.

“Dimenticavo: ci sei anche tu nell’elenco di tutte le mie sciagure!”

Cortina Settantasette scoppia ufficialmente a piangere. Gli si fionda addosso. Lui, alto e pressoché scheletrico, la complessione fisica di un ragazzino renitente a qualunque pratica sportiva, riesce a malapena a placarla prima che stramazzone entrambi sul pavimento. La trattiene giusto il tempo che, sempre avvinti in quel poco canonico abbraccio, riescano a sedersi sul bordo del letto.

I venticinque anni di Parotti Gangi detto l’ebbreo sono tali solo per la carta d’identità. Pare un imberbe adolescente alla mercé della sua matrona. La quale, recuperato un briciolo d’autocontrollo, scioglie la presa. Quindi si alza e si piazza di fronte a lui. In piedi, ha le tette più o meno dirimpetto al volto del ragazzo. Ed è la prima cosa che gli mostra, sfilandosi il maglione da casa e a ruota il reggiseno. Sproporzionatamente minute rispetto all’opulenza del resto della sua persona, sormontate da due larghi capezzoli dalla forma a bottone, sono la parte del corpo che più odia. Proprio per questo gliele sventola subitamente sotto gli occhi.

“Ti piacciono?”, gli domanda con aria di sfida, pronta ad assalirlo in caso di risposta che non la soddisfi o le appaia poco convincente.

“Ma certo”, dice lui cercando di ostentare la massima convinzione.

Soddisfatta della risposta, prosegue a spogliarsi. Se ne vanno in rapida sequenza scarpe, calze, gonna e mutandine. I fianchi larghi sono ben più vistosi dell’accento di pancetta, e le gambe, tozze e grossolane, la fanno apparire ancora più bassa. Sulla fica le è rimasta soltanto una strisciolina rettangolare.

“Ho fatto anche i peli, mentre ti aspettavo”, guaisce ricacciando indietro a fatica gli ultimi rimasugli di lacrime.

Come attraversata da un brivido, scatta dalla sua posizione e va a infilarsi sotto il letto. Un istante dopo, solleva il lenzuolo e gli si mostra di nuovo, nuda, sdraiata e con le cosce divaricate.

Lo sollecita a leccarla. Parotti Gangi detto l’ebbreo ubbidisce in silenzio, muovendo la testa in mezzo a quel grembo femminile che da quando stanno insieme reclama costantemente la presenza della sua lingua e del suo cazzo.

I singulti della ragazza sono ora arrecati dall'eccitazione sessuale. Inizia a scompigliargli quei capelli che a lei paiono sempre troppo ordinati, forse per il loro colore castano chiaro tendente al biondo, caratteristici di un angelo del focolare piuttosto che del diavolo del materasso che desidererebbe. La mossa successiva consiste nello sfilargli gli occhiali quadrati da *hipster* e buttarli con noncuranza sopra il letto.

“Un giorno o l'altro per sbaglio uno di noi due li schiaccerà e si romperanno”, si era azzardato a protestare una volta. Non l'avesse mai detto. Si era beccato un cazziatore megagalattico, accusato di anteporre egoisticamente quei suoi cazzo di occhiali al fare l'amore con la donna della sua vita.

“Vieni qua, vieni su...”, gli sussurra, riprendendolo per la testa e poi per le spalle. Lui abbandona la vulva ormai umida e calda e si porta sopra la partner. Mentre si baciano, lei prende ad armeggiare sul suo torace.

Parotti Gianni detto l'ebbreo, per prevenire che lei gli stacchi qualche bottone della camicia nella foia di denudarlo, si risollewa in fretta e distoglie l'attenzione manuale di Cortina Settantasette dalla parte superiore del suo corpo. Ha ancora addosso l'uniforme da lavoro, giacca e cravatta, e camicia per l'appunto. Oltre ai pantaloni, che si abbassa e avvicina il suo uccello in erezione alle mani di lei. A quel punto, può sbottonare giacca e camicia con la certezza di ritrovarle intonse quando avranno finito.

Allo stesso modo con cui lei, senza vestiti, sembra ancor più grassa, lui acuisce la propria magrezza una volta a torso nudo. Rifinito, ossuto e totalmente glabro. A parte il cespuglio nella zona appena soprastante a quella dove lei sta operando.

“Non fare scherzi eh!”, lo ammonisce Cortina Settantasette. Quindi tace, impegnata a fargli un pompino.

Lui sa bene a quali scherzi alluda. Non deve sognarsi di raggiungere l'orgasmo prima d'aver sfondato a modo la fidanzata e averla fatta godere.

In effetti, lei glielo succhia lentamente e con parsimonia, togliendolo di tanto in tanto dalla bocca per dargli qualche rapida leccata, anche sulle palle. Quindi reputa terminata la fase preliminare. Gli dà un buffetto sul glande a ribadire le sue direttive.

“Lo voglio”, proclama infine.

“Ma certo”, ripete Parotti Gianni detto l'ebbreo, arrotolando la erre in un modo che la fidanzata gli ha sempre assicurato di trovare buffo.

La prende dietro l'altezza delle ginocchia per sollevarle le gambe. Le è completamente dentro e, un po' inarcato in avanti, inizia a dare i primi colpi. I minuti successivi, fino all'orgasmo di Cortina Settantasette, sono un ininterrotto sussulto tellurico. Condito da grida senz'altro apprezzate dai restanti inquilini dell'appartamento.

Parotti Giangi detto l'ebbreo non deve fare quasi nulla, a parte assecondare la ragazza. Che pur rimanendo sotto, comanda le danze dal principio alla fine. Dopo essere venuta, s'invertono di posizione. Lui sdraiato supino e lei a sovrastarlo. Quasi sommerso dai rotoli di ciccia di Cortina Settantasette, il cazzo appare e scompare per un breve frangente, dato che i frenetici salti che lei effettua lo conducono a schizzarle lo sperma nella fica che, seppur appagata, pretenderebbe di sicuro nuovi sommovimenti a stretto giro.

Le loro mani, che si erano intrecciate nei momenti decisivi del coito, rimangono strette anche negli istanti susseguenti. Scomposti dallo sforzo, se ne stanno appiccicati in una porzione del letto. Cortina Settantasette, pacificata, non ha ancora ripreso a parlare. Ogni poro del suo corpo trasuda i pigmenti dell'amore. Si sente bella e desiderata, sicura che il suo ragazzo la guarda con i medesimi occhi, e non vede il culone sfatto né il grasso in esubero in ogni dove, ma filtra tutto sotto la lente di chi è pervaso da un sentimento immenso e fortissimo. Sorride e le brillano gli occhi. Si allunga verso il comodino per prendere accendino e sigaretta.

La castrazione si può verificare su molti piani diversi. Può partire da lontano, ancor prima di nascere. Può essere endemica, come il senso di colpa in talune religioni. Può anche arrivare all'improvviso, mentre è in atto tutt'altro. Può bussare alla porta o far suonare il telefono. Nella stragrande maggioranza dei casi, c'è qualcuno che s'incarica di praticarla. Come tutte le forme di violenza più o meno sottili, difficilmente capita in ambienti esterni. È quel microcosmo all'apparenza rassicurante a celare le peggiori insidie. Che sono tali proprio perché inaspettate in un contesto di sicurezza. Viceversa, le tenebre iniziano a calare dove dovrebbe splendere il sole. L'orizzonte si rabbuia, e non è un'eclissi momentanea. È un disagio che andrà lungamente a dispiegarsi nel tempo, spietato, perfido, con i suoi infingardi promemoria riguardo a ciò che lo ha originato. Ogni piccola stortura quotidiana riconduce implacabile a quello stesso punto di partenza. La castrazione, e il modo in cui ha inciso su un'intera esistenza.

Non lo sopporto. Certe volte lo vorrei uccidere. Basterebbe così poco per andare d'accordo. Abbiamo tante di quelle cose in comune. Eppure lui sembra sempre voler mettere delle distanze. Stamani, ad esempio, ha rispolverato la tiritera secondo cui io mi vesto poco elegante.

“Ma ti sei visto?”, ho ribattuto io. “Codesta giacca pare tu l'abbia trovata in un cassonetto sotto la muraglia.”

“E poi arrivi sempre in ritardo. Sbrighiamoci col caffè alla macchinetta.”

Quando Jerda Mepijabe dice che arrivo *sempre* in ritardo, significa che spesso arrivo un minuto o due dopo di lui. A volte però arrivo prima io, ma mica glielo rinfaccio. Né gli rinfaccio che si veste sciattamente, non meno di me.

“Oggi tantissime cose da fare”, ha iniziato a dirmi mentre ancora non avevo buttato giù che un sorso di caffè.

“Sì però datti una calmata. Se sei così agitato alle otto di mattina, a me stasera alle sei m’hanno già ricoverato.”

“Andiamo, forza”, non ha voluto sentir ragioni.

Mi sono soffermato per un attimo a osservare il suo profilo strano, irregolare, con quella bocca dispettosa e il mento che sporge sopra il collo un po’ da giraffa. S’è accorto che lo stavo guardando

“Che c’è? Mi dài l’ansia quando mi fissi così”, s’è quasi messo a strillare Jerda Mepijabe. Alcuni colleghi si sono voltati verso di noi, ma senza prestarci troppa attenzione. Ci sono abituati a certe scene. Quando c’è lui, c’è sempre un casino dell’ottanta dietro l’angolo.

“Andiamo”, ho detto io con rassegnazione, precedendolo nel corridoio che porta al nostro ufficio.

Gli altri due non erano ancora arrivati. Il primo a raggiungerci è stato quel viscido buzzurro di Rupert Everest.

“Aò ciao a regà, ve vedo gajardi stammatina. Abbello, che te sei fatt’a’permanente?”, ha domandato a Jerda Mepijabe, che ha la stessa capigliatura di sempre.

“Ma no, forse il vento ha un po’ spettinato.”

“Anvedi. C’a’avrei giurato che t’a’avevi fatta”, s’è messo a ridere chiososamente, e anche il mio vicino di scrivania s’è unito alle risate. Io no.

Rupert Everest e Jerda Mepijabe si trovano a meraviglia. E questo mi manda ancor più in bestia. Io che ci lavoro gomito a gomito non riesco a stabilirci una relazione sana, mentre con gli altri non ha il minimo problema.

Neppure con la megera. Quella, a dirla tutta, se la intende con l’intera azienda. Si rigira chiunque, poi magari dice male di questo e di quello, ma riesce a mantenersi in equilibrio.

Lei e Rupert Everest si accolgono reciprocamente con due sorrisi che più falsi sarebbe difficile immaginarli. Stamani, Farrui aveva un tailleur da professoressa rompicazzo, ingioiellata a mani, collo e orecchie, i capelli raccolti quasi sopra la testa, il rossetto e il trucco che immagino si dovrà alzare all’alba per sistemarsi da capo a piedi.

“Aò, me pari proprio che sei pronta per il consiglio d’amministrazione de noantri”, l’ha battezzata lui. Che pur avendo il modo di fare insopportabile del classico burino, è altrettanto attento al *look* rispetto a Farrui. Purtroppo per lui, non si rende conto d’essere inguardabile con quei vestiti attillati e pacchiani, i pantaloni coi brillantini, le magliette bianche con sopra degli slogan che non vogliono dir nulla. E poi i capelli sparati all’insù, l’abbronzatura finta, l’orecchino, i tatuaggi.

Il tempo di mettersi alle rispettive scrivanie, è partito il *gossip*. Molti dei nomi o nomignoli che ascoltavo rammentare da Farrui e Rupert Everest nemmeno li conosco. Meno male accanto a me ho Jerda Mepijabe che mi stressa di continuo con richieste assurde, che se sto facendo qualcosa deve automaticamente attirare la mia attenzione, stratonandomi la camicia se sto parlando al telefono, oppure ripetendo a nastro il mio nome se sto scrivendo al computer.

Alla fine credo di sentirne il bisogno. Sì, ne sono abbastanza sicuro. Certo, se si comportasse in modo un po' meno fuori di testa, sarebbe meglio. Però mi va bene così, immagino.

Capitolo 3

Gomme sangue

Non era la prima volta che s'incontravano. Tuttavia, non gli era mai capitato di soffermarsi a chiacchierare. S'erano a malapena presentati, per quel che ricordava.

“C'è silenzio”, esordì, peraltro infrangendo egli stesso quel silenzio. L'altro abbozzò un cauto sorriso.

“Di solito a quest'ora c'è un casino dell'ottanta”, aggiunse Astrolabio Babbuiro. Quindi, cercando effettivamente di far meno rumore possibile, mise una pentola sul fuoco.

“La madre è andata al supermercato”, spiegò Nerto. “Quando torna, l'altra esce fuori dalla sua camera perché avrà bisogno che qualcuno la ascolta. Con me non ci parla come ci parla con la madre.”

“Con me c'ha provato qualche volta. Forse due, non di più. M'ero soffermato a fumare per l'appunto in salotto e ha iniziato a parlare dei fatti suoi. Ho spento la sigaretta a metà e sono andato via. Devo già frequentare dei bei chiacchieroni quando vado al lavoro.”

Gli avrebbe dato sui diciotto-vent'anni. Invece doveva averne appena quattordici. Era sul metro e novanta, asciutto e aitante. Aveva i capelli cortissimi, quasi rasati a zero, e lo sguardo deciso, seppur ostentasse un atteggiamento schivo e sospettoso. Probabilmente era solo la scorza di un'iniziale diffidenza, pensò Astrolabio Babbuiro.

“Mangi?”, gli domandò, scolando la pasta.

“La madre ha detto di aspettare. Però posso prendere da bere e aspettarla in camera.”

“Stai pure qui, se vuoi.”

“Ok.” E si sedettero al tavolo di cucina. Il silenzio ricadde su di loro. Astrolabio Babbuiro si dedicò agli spaghetti, Nerto alla bibita effervescente che aveva preso dal frigo. Fu lui il primo ad alzarsi. L'uomo osservò quanta vigoria mettesse in gesti pur banali quali cestinare la lattina. In più, era la sua *nonchalance* a colpirlo. Così inusuale in un habitat dove ovunque si girasse, respirava una concitazione spesso e volentieri ingiustificata. E viepiù inusuale per un ragazzino. Nerto invece emanava una pacatezza surreale.

“Resti a dormire qui?”

“Forse stasera sì. Se la madre avrà parlato abbastanza in salotto, così non sarà rimasto troppo da dire a me. Se è così, posso dormire. Se no, meglio che vado via.”

Fu quindi Astrolabio Babbuiro a lasciarsi sfuggire un sorriso.

“Le madri fanno le madri”, gli disse. “Anche la mia, cosa credi? Anzi...”

“Che cosa?”

“Nel senso.” Esitò un istante, cercando di scegliere le parole giuste. Alla fine glissò. “Nel senso che è il loro ruolo rompere i coglioni ai figli, dirgli cosa devono fare e soprattutto non fare, marcarli stretti...”

“Allora in quello è perfetta”, assicurò Nerto.

“Giusto”, convenne Astrolabio Babbuiro. E dedicò un’ultima occhiata al bronzeo fascio di muscoli e nervi che immanenti si muovevano con andatura calma ma incrollabile, in direzione della camera di Berenice Sempreinpié.

Gli accadimenti strani che succedono durante la giovinezza. Tante scoperte, tante esperienze segnanti. Un’ancora alla quale aggrapparsi, o un peso che trascina giù. Una spiaggia affollata d’estate. Un autobus pieno d’inverno. Scenari che hanno visto consumarsi gli albori di una repressione, maturata negli anni fino a divenire cifra distintiva, poco invidiabile biglietto da visita vergato con rivoli di sangue, scaturiti da ferite interiori ma non per questo meno dolorose. Retaggio di una discendenza forzatamente matrilineare. Ideali applicati sulla persona sbagliata, nel modo sbagliato, al momento sbagliato. O forse è un punto di vista non condivisibile, una reazione spropositata, un enorme, tragico malinteso. Qualunque sia la soluzione, posto che ve ne sia una, rimangono le ombre a contornare pochi spiragli di luce. Rimane un cerchio vuoto, dal diametro sconfinato, dov’è impossibile inserire qualunque elemento che arrechi un minimo di conforto. Quello spazio, vasto ma inesorabilmente circoscritto, è come un recinto dove è impossibile fuggire. È una certezza, ormai. Il tempo delle speranze, dei piani di evasione, è finito da un pezzo. Le pareti di cristallo si sono infrante, e quel cristallo è adesso in terra, in un’infinità di cocci affilati come lame di pugnali, e ogni passo rischia di riaprire squarci mai del tutto rimarginati.

Cortina Settantasette aveva il nervo a palla. Come molto spesso, peraltro. Attendeva che venisse a trovarla una sua amica, e teneva consiglio di guerra in salotto con la coinquilina, rientrata da pochi minuti.

“Non è mai puntuale, accidenti”, la apostrofò aspramente, e si lasciò pure sfuggire una bestemmia. Gongolò per quella sua trasgressione, quindi riprese il contegno di incazzato vittimismo che la contraddistingueva.

“A che ora doveva arrivare?”, le domandò collaborativa Berenice Sempreinpié.

“Dopo le otto e mezzo.”

“Sono passate le otto da pochi minuti...”

“Arriverà comunque in ritardo!”, sentenziò di rimando. L’acrimonia si apprestava a consegnare il testimone alla labilità emotiva e alle susseguenti lacrime. “Perché non posso vivere in pace nemmeno questi momenti di svago? Nemmeno in casa mia? Nemmeno dopo una giornata in quell’inferno allucinante”

te che è l'università? Io qui ho bisogno di sentirmi protetta, al sicuro, e invece sono in balia degli eventi, peggio ancora che là fuori...”

“Pensa che io per un periodo, in casa mia ero una specie di prigioniera agli arresti domiciliari”, le disse Berenice Sempreinpié. E approfittando dello sconforto della ragazza, che tra il groppo in gola e le sigarette che aspirava come fossero le ultime della sua vita, non riusciva più a parlare, prese a narrare con tutta la tranquillità del mondo.

Erano ormai trascorsi tre anni e qualche mese. Svariate traversie l'avevano riportata a cambiare lavoro, reinventandosi badante. Occupazione invero piuttosto comune tra le donne straniere che migravano, prive di particolari competenze professionali. Non era proprio quello il suo caso, dato che aveva a lungo svolto il suo mestiere, ma era andata a finire così.

S'era ritrovata in un appartamento piccolo borghese appena fuori città. Era grazioso e anche ampio, considerato che vi risiedeva una sola persona, ossia l'uomo cui avrebbe dovuto badare. Era stato il figlio maggiore di Anestasio Signirotti a reclutarla. Lui e il fratello non si facevano vedere quasi mai. Erano entrambi più grandi di lei, a cavallo della quarantina, e mandavano avanti un'impresa di restauri edili. Non le ispiravano simpatia. Però pagavano e le avevano di fatto garantito, oltre allo stipendio, una bella casa in cui vivere.

Berenice Sempreinpié aveva la sua camera, attigua a quella di Anestasio Signirotti. Ignorava a chi fosse appartenuta in precedenza. L'aveva trovata disadorna e si era limitata a metterci vestiti e poco altro. Non sapeva quanto sarebbe rimasta, ma paventava che non sarebbe stato un periodo molto lungo. Anestasio Signirotti era malato terminale.

Nessuno le aveva mai spiegato nulla nei dettagli, né lui stesso, né tantomeno i figli. Né le era stato richiesto alcunché di specifico nelle sue mansioni in riferimento alla patologia dell'uomo. Che era presumibilmente sulla settantina, anche qualcosa in più, basso e segaligno, braccia e gambe corte, i radi capelli tinti di nero e tirati all'indietro, la carnagione pallida e la pelle avvizzita. Aveva uno sguardo attento e scrutatore, e la voce squillante, quasi da chioccia, che risuonava poderosa ogniqualevolta necessitasse della badante. A livello mentale era presente a sé stesso, benché si trattasse di un soggetto senz'altro singolare. Già i primi tempi, le sue eccentricità emersero nella convivenza quotidiana.

Anche in casa, girava sempre con una sorta di redingote, anziché affidarsi ad abiti più comodi. Berenice Sempreinpié sospettava fortemente che lo facesse per pavoneggiarsi al cospetto della giovane e affascinante donna alle cui cure lo avevano destinato i figli.

Al medesimo scopo, riteneva, fungevano le logorroiche fanfare con cui la intratteneva. Dichiarava d'aver avuto una vita intensa ed entusiasmante, prima che si ammalasse. Era stato un principe delle piste da ballo, rampollo di una

famiglia di industriali del tessile, pieno di soldi e di donne, anche una volta sposatosi. Le sue imprese di gioventù erano argomento ricorrente dei monologhi che propinava alla badante. Dalle gite fuoriporta sulla sua macchina sportiva, attorniato da due ragazze a botta, ai costosi regali che faceva alla moglie affinché chiudesse un occhio sulle sue scappatelle, passando per quella sera che aveva sbancato al casinò. Salvo poi abbandonarsi ai bagordi nottetempo e sperperare tutti i quattrini che aveva vinto.

Alla fine dei conti, Anestasio Signirotti era abbastanza indipendente e Berenice Sempreinpié serviva soprattutto a tenergli compagnia. Lo accompagnava in brevi passeggiate nei dintorni, che avevano come tappe fisse il vicino giardino, coagulo di altri anziani, cani più o meno accompagnati, madri con figli, spacciatori e quant'altro, e il vicino bar, analogo coagulo di umanità per lo più over sessanta, spesso coincidente con quella del giardino, e parimenti di spacciatori che bazzicavano i bagni del locale per i loro traffici.

Si trovasse in mezzo ai coetanei sulle panchine del giardino o ai tavolini del bar, Anestasio Signirotti si premurava di guadagnare il proscenio e scatenava la sua parlantina. Tra le cicliche sparate che concedeva agli astanti, era difficile che mancasse di bearsi della presenza di Berenice Sempreinpié, quasi fosse un trofeo da lui conquistato grazie al suo fascino anziché una lavorante retribuita per stargli appresso.

Col passare del tempo, in maniera piuttosto naturale, quel patetico sbandierare un presunto legame tra loro, divenne una realtà acquisita. Berenice Sempreinpié faticava a ricordare con esattezza quale fosse stato il punto di svolta. Forse durante l'inverno, allorché Anestasio Signirotti s'era buscato una bronchite, e tremebondo che il suo sistema immunitario, già gravato dalla malattia, non lo sostenesse a lungo, appariva triste e sconsolato. Allora lei talvolta per consolarlo gli prendeva una mano tra le sue, e poi gli faceva delle leggere carezze sui capelli, e si abbracciavano, e lui pareva riconquistare un minimo di buonumore. Forse lì le cose avevano incominciato a prendere una piega diversa. O forse un po' di tempo dopo, quando il vecchio s'era un po' incriccato e aveva bisogno che lei lo aiutasse a lavarsi, e lui se ne stava nudo a farsi insaponare e detergere, e una volta per sbaglio s'era bagnata pure lei, e a quel punto s'era spogliata della parte di sopra e lui le aveva passato la spugna e il sapone sulla schiena. E la volta dopo, e quella dopo ancora, erano entrati insieme nella vasca, lui bianchiccio e grinzoso, lei in confronto statuaria e liscia come un raro diamante nero.

La cosiddetta malattia terminale di Anestasio Signirotti non aveva impedito a Berenice Sempreinpié di trascorrere più di due anni al suo fianco. Quella loro relazione si era dispiegata lungo i canoni tradizionali, fatta eccezione per taluni dettagli. Lui era infatti impotente. La notte si coricavano nel suo letto,

nudi a dispetto delle proteste di Berenice Sempreinpié, che temeva per la salute di colui di cui stava diventando la compagna.

Lui con la mano le strusciava addosso l'affare, in mezzo alle cosce, oppure nella fessura tra le chiappe, a seconda di come fosse girata. Berenice Sempreinpié avvertiva un blando solletico proveniente dalla carne flaccida e per nulla reattiva dell'uomo. Ogni tanto era lei a toccarlo, provando a risvegliarne la virilità, ma senza ottenere alcun esito.

Defaillance sessuali a parte, la fase iniziale della loro unione era stata non meno di una marcia trionfale. Oltre ai soldi che le versava la famiglia di Anestasio Signirotti, c'erano le attenzioni dell'uomo a titolo di corposo bonus. A Berenice Sempreinpié bastava chiedere, e i suoi desideri, soprattutto materiali, venivano esauditi. Se voleva comprarsi qualcosa, lui la accompagnava e pagava di buon grado.

A trentaquattro anni e con alle spalle situazioni alquanto complesse, Berenice Sempreinpié si era d'un tratto ritrovata in una situazione inaspettatamente favorevole. Il vecchio era al settimo cielo nell'ostentare la giovane "amante", e lei con poco sforzo conduceva un'esistenza decisamente agiata. Dal canto suo, Anestasio Signirotti diceva di non esser mai stato così bene negli ultimi anni, addirittura da prima che gli diagnosticassero il male incurabile. Tanta gioia finì per tradursi in un premio ancor più concreto per Berenice Sempreinpié, che un giorno accompagnò l'anziano partner dal notaio per esser designata sua erede in sede di testamento.

L'idillio fu bello finché durò. E durò poco. Il lato più schizoide della personalità di Anestasio Signirotti prese a emergere, soverchiando quello fracassone e vanaglorioso ma sostanzialmente inoffensivo. Divenne protervo e intrattabile, latore di continue richieste sempre più pressanti, l'esaudimento delle quali lo lasciava puntualmente insoddisfatto, e ciò inaspriva il suo malanimo. Colpevolizzava la compagna per ogni minuzia che non gli andasse a genio e le giornate trascorrevano simili a estenuanti requisitorie ai danni della reprobata. Lei mandava giù bocconi amari a ripetizione, augurandosi che si trattasse di una fase negativa che col tempo sarebbe andata smussandosi, e per intanto si sforzava di continuare a mostrarsi accondiscendente alle fanatiche intemperanze di lui.

Diversi mesi trascorsero senza che la condotta di Anestasio Signirotti tornasse lungo binari meno tortuosi. Da un giorno all'altro, senza apparente motivo, si era trasfigurato, assurgendo ad autentico spauracchio che rendeva enormemente ostica la sopravvivenza alla compagna-badante. Quell'inspiegabile metamorfosi aveva fatto del vecchio chiacchierone contaballe un supponente trombone che profondeva il massimo impegno per complicarle la vita.

Berenice Sempreinpié non sapeva cosa fare. Con l'uomo non c'era modo di discutere. Poteva provare a sollevare la questione presso i figli, con incombenza l'*extrema ratio* di rassegnare le dimissioni. C'era però la questione del

suo legame con Anestasio Signirotti, e soprattutto i relativi interessi in ballo. Perciò restava in balia delle onde, incapace di prendere una decisione. Furono altri a sollevarla dall'ignavia.

Rientrando all'ora di pranzo da una commissione, Berenice Sempreinpié trovò la casa piena di persone. C'erano i due figli di Anestasio Signirotti, e una donna in là con gli anni, che non aveva idea di chi fosse.

“Da oggi si cambia musica.” Fu proprio quella signora arcigna a esordire. Era imbellettata e truccata pesante, i classici artifici femminili per nascondere lo spietato incedere del tempo. Il tono con cui si rivolgeva alla badante era pregno di diniego e senso di superiorità. “Questa non è più casa tua”, rincarò la dose.

“Non lo è mai stata”, aggiunse Anestasio Signirotti, rivolgendole uno sguardo gelido e crudele.

Berenice Sempreinpié, atterrita, rimase in silenzio al cospetto di quella giuria che pareva sul punto di infliggerle una condanna esemplare.

“Devi ridarci indietro le chiavi di casa.” Fu il figlio maggiore di Anestasio Signirotti a portare il successivo assalto. Quell'antipatico fighetto fintamente giovanile che magari era avvelenato perché il padre s'era fatto la ganza mentre lui arrancava con la moglie casalinga inacidita.

“Questa è anche casa mia”, provò a protestare Berenice Sempreinpié. “Ho lavorato qui, e poi è nato qualcosa d'importante, un sentimento... Diglielo tu...”, quasi implorò il compagno.

“Non dire cazzate”, replicò con livore Anestasio Signirotti. “Questa casa è mia, dei miei figli e della mia ex moglie.” Ecco chi è quella, dedusse Berenice Sempreinpié. A quanto le aveva detto lui, erano separati da una dozzina d'anni.

“Papà ha rifatto testamento proprio stamattina”, aggiunse il primogenito, sorridendo malignamente. “Per te non c'è più posto qui.”

“Le chiavi”, insisté l'ex moglie. “Puoi rimanere fino alla fine del mese prossimo. Ma non avrai più nessun contatto con *lui*. Te ne starai nella tua stanza, potrai sì uscire di casa, anzi più stai via e meglio è, così non avremo a che fare con te. Però dovrai rientrare entro le nove di sera, altrimenti resterai chiusa fuori tutta la notte, fino a mattina.”

“Noialtri a turno staremo qui a controllare che non ci combini qualche altro brutto scherzo”, le notificò il figlio maggiore di Anestasio Signirotti.

“Abbiamo aspettato anche troppo per schiacciare la testa a questa schifosa vipera”, ringhiò Anestasio Signirotti, accolto dal plauso dei familiari.

Furono settimane profondamente sgradevoli, in un clima ferale, con in più l'ingrediente surreale che, pur relegata nella camera accanto alla sua, Berenice Sempreinpié non vedeva più Anestasio Signirotti. Udiva soltanto le sue brutali imprecazioni, sempre indirizzate a quella schifosa vipera che aveva cercato di avvelenargli l'esistenza.

Il suo munifico benefattore, trasmutatosi nel suo acerrimo nemico, per massimo spregio demandava ai parenti l'onere di trattare con l'ex compagna ripudiata e messa alla gogna. Il periodo in cui erano un tutt'uno, dividevano i pasti e il letto, le uscite pubbliche e l'intimità, appariva un ricordo ben più remoto dei pochi mesi che lo separavano dall'attualità.

“E ho girato a giornate intere in cerca di una stanza dove sistemarmi”, andò a concludere Berenice Sempreinpié. “Dovevo pure far combaciare gli orari per rincasare in tempo e non esser chiusa fuori. Una volta sono tornata che erano lì lì per mettere il chiavistello. Meno male s'era liberata questa casa. L'inizio dei corsi all'università e la fine della mia prigionia!”

“E l'insopportabile presenza di quella stupida cagna con la fica di marmo”, chiosò Cortina Settantasette, che durante il racconto delle peripezie della donna aveva ricacciato indietro i singulti ed era pronta per nuovi sfoghi. La loro precedente coinquilina era un bersaglio comodo, quando non parlava della mediocrità del fidanzato o dei numerosi cataclismi che la affliggevano.

“Ci siamo lasciate tutto quanto alle spalle”, rifletté a voce alta Berenice Sempreinpié, senza sapere bene se si stesse riferendo al suo tortuoso passato o alla poco gradita presenza della ragazza che abitava con loro prima che le subentrasse Astrolabio Babbuiro.

“Eccola!”, esclamò Cortina Settantasette, sentendo suonare il citofono. Al che si fiondò. Non ad aprire, bensì sul pacchetto di sigarette. Dette tre o quattro boccate a velocità supersonica, quindi premette il tasto di apertura senza neppure sincerarsi di chi ci fosse fuori dal portone d'ingresso del condominio.

Spalancò l'uscio non appena udì l'ascensore fermarsi sul pianerottolo. L'amica non fece in tempo a mettere tutt'e due i piedi nell'appartamento, che Cortina Settantasette le fu addosso, strapazzandola in un abbraccio scomposto, toccandola dappertutto, dai capelli alle scapole, scendendo fino a braccia e mani e assestandole pure una pacca sul fondoschiena. L'ultimo gesto di effusione prima di sciogliere la morsa fu un pizzicotto sulla guancia.

“Gioia”, la apostrofò euforica, “quanto mi sei mancata dal momento che ci siamo lasciate stamani dopo il corso delle undici! Che hai combinato tutto questo tempo?”

“Un'odissea”, rispose con un certo affanno la nuova arrivata, includendo forse anche le scalmanate manifestazioni di affetto di Cortina Settantasette. “Sono dovuta tornare a casa di furia, il fratellino si è fatto male durante l'ora di ginnastica, una storta al piede, nulla di che, però al pronto soccorso non sentono ragioni, loro ingessano e via. La mami ha fatto certe scene, non puoi capire, nemmeno gli avessero sparato con il lanciafiamme. C'è mancato poco che si licenziava dal lavoro per andarlo a vegliare in ospedale, il papi giustamente se n'è strasbattuto le balle e non s'è smosso dall'ufficio, così io mi sono dovuta

annientare tutto il giorno in casa con la nonna aspettando quegli altri che tornavano col piede ingessato e tutto. Invece è tornato prima il papi così me la son potuta svignare e almeno per una sera mi risparmiavo le menate infinite della mami, che poi con l'incidente sarà stata ancora più di fuori rispetto al solito che già la strozzerei. Infatti appena uscivo per venire qua ho visto la sua macchina che parcheggiava e non mi son mica fermata. Ho fatto finta di nulla e ho tirato a dritto verso la metro. E poi basta.”

Berenice Sempreinpié, ancora sul divano, osservava la vivacità delle due ragazzine, che combinate insieme avevano poco più dei suoi trentasei anni. Si sedettero a loro volta, ma non la contemplarono nell'animata discussione che portarono avanti. Lei comunque rimase.

“Io non ce la faccio più”, ripartì Cortina Settantasette, accompagnandosi con una sigaretta e allungandone una a Epoibasta. “Quel figlio di buona donna, quell'ingrato assenteista forcaiolo...”

“Il tuo tipo?”, provò a tradurre Epoibasta.

“Il *rinco*”, aggredì Cortina Settantasette. “Il nato stanco, pieno di energie solo per il suo cazzo di lavoro. E per quei suoi cazzo di videogiochi, e per quei suoi cazzo di fumetti. Ma per usare il suo, di cazzo, per darlo alla sua ragazza, al suo amore eterno? Per quello ridiventa subito stanco!”

“Ma gliel'hai detto?”

“E che no? Che gli devo fare, il disegno? Che non lo sa, che bisogna scopare, e come bisogna farlo? E quante volte? Cioè più volte possibile? Certe volte penso che sono io che non vado bene, che lui avrebbe bisogno di una ragazza completamente diversa da me. Magari una più alternativa, una bellezza più sofisticata. Tipo una come te.”

“Io?”

“Sì, per assurdo”, tagliò corto la ragazza, muovendo i riccioli per il tremolio nervoso. In effetti, le due amiche erano morfologicamente agli antipodi. Epoibasta era esile e fine, aveva un look che seguiva le varie mode *vintage*, gonne a scacchi, borse di stoffa, maglioni che la infagottavano col freddo e maglie e camicette con ricami e merletti che d'estate mascheravano il suo fisico sostanzialmente piatto, privo di tono muscolare così come di accentuate curve femminili. Aveva un bel viso, delicato e buono, con gli occhi azzurri, trasparenti in contrasto con la matita nera che le contornava le ciglia. Lo smalto rosso sulle unghie delle sue mani era la prominente estrema di una figura curata e attenta ai dettagli, al pari delle sfumature dei capelli, che cambiavano spesso tonalità. Quella sera, la sua chioma bionda terminava in una serie di punte color verde chiaro che davano un po' l'effetto di asparagi.

Al di fuori delle differenze estetiche e fisiche, condividevano l'indole lamentosa e i conflitti con il mondo esterno. Epoibasta in special modo con i genitori, Cortina Settantasette con chiunque.

“Ah”, mugolò Epoibasta.

“Andiamo di là. Via! Via! Via! Via! Via!”, comandò quindi Cortina Settantasette. E si diresse in camera, trascinandosi dietro l'altra.

Dal salotto, Berenice Sempreinpié udì suoni sempre più flebili, finché la casa si immerse nel silenzio. Astrolabio Babbuiro pareva asserragliato da ore nella sua stanza. Non l'aveva visto né sentito uscire, neppure per andare in bagno, e nessun rumore s'era unito alla conversazione che aveva avuto, prima con Cortina Settantasette, in seguito con l'arrivo di Epoibasta. Guardò meccanicamente l'orologio a parete appeso sopra la porta che dava accesso alla cucina.

Capitolo 4

Il topo ricorda le cose che non mangi

Aveva piovuto forte tutto il giorno. I filtri di scolo della terrazza si erano occlusi e c'era qualche centimetro d'acqua a ristagnare là fuori. Accadeva non di rado. Bastavano degli scrosci di una certa intensità affinché quelle piccole grate tonde, che nessuno in casa si curava di liberare da polvere, terriccio e quant'altro finisse al loro interno, cessassero di ottemperare alla mansione che gli era riservata, col poco piacevole risultato venutosi a creare.

Cortina Settantasette aveva la vena completamente intasata. E non certo per il disagio in terrazza. Riguardo al quale, peraltro, non mancò d'imprecare, a condimento di un campionario di recriminazioni vaghe e astratte, con corredo di bestemmie tattiche che non lesinava, anzi le sfoggiava come un tratto distintivo della sua persona.

Ci girò parecchio intorno, forse attendendo che Berenice Sempreinpié la sollecitasse in merito, ma la donna rimase sfingea, continuando a scrutare la coinquilina con i suoi occhioni penetranti. Il monologo di Cortina Settantasette, ad ogni modo, proseguì incrollabile, simile ai titoli di coda dei film con produzioni sfarzose, dove una sfilza di nomi scorreva verticalmente fino a dar credito a centinaia di soggetti. La differenza era che la ragazza, anziché ringraziare questo e quello, diceva peste e corna di tutto e tutti.

“Fai l'esatto contrario di quello che bisognerebbe fare”, le fece infine notare Berenice Sempreinpié, offrendole l'assist che ella scalpitava per raccogliere. “Hai questo frullatore, dove puoi mettere un sacco d'ingredienti. Quasi tutti sono abbastanza buoni, a parte uno, al massimo due, che invece utilizzi in grandi dosi e così rovini anche il gusto di quegli altri. C'è un problema, piccolo o grande, ma non importa, importa che questo problema inizia a rimbalzare su e giù e fa diventare un problema tutto il resto, che magari problema non è.”

“Il problema è grande, grandissimo, enorme!”, esclamò Cortina Settantasette, fuori di sé e fomentata dalla sua stessa aggressività. “E non c'è modo di risolverlo. È una tragedia, una disgrazia!”

Ancor prima che qualche presenza impalpabile sopraggiungesse a consolarla, Cortina Settantasette si sforzò di non tracimare nel pianto a diretto. Deglutì con forza, respirò profondamente, si accese una sigaretta e, lancia in resta, partì all'assalto.

“È *lui* il problema, la tragedia, la disgrazia della mia vita! Di questa vita di merda che non mi merito, perché mi meriterei qualcosa di meglio, mica chissà che cosa, però qualcosa di meglio sì. Una non pretende i soldi, i gioielli, il principe azzurro... Certo, non ci sputerei sopra, non scherziamo. Ma magari sono anch'io che non mi merito una roba così grossa. Io mi merito le mie piccole soddisfazioni, l'essere accettata e non giudicata dagli altri, la realizzazione in-

dividuale per trovare la forza d'andare avanti con le giuste motivazioni, l'amore di una persona per appagare tutti i miei sensi, dal primo all'ultimo e anche quelli di mezzo..."

Cortina Settantasette era calda a sufficienza, non c'era neppure bisogno di ulteriori abbrivi di Berenice Sempreinpié. Azzerò i giri di parole e iniziò a menare i primi fendenti ai danni dell'oggetto del suo inconsolabile malumore.

"Siamo su due pianeti distanti anni luce", sbottò, delegittimando la sua relazione con Parotti Giangi detto l'ebbreo che, peraltro, non faceva mostra di voler troncarsi. "Lui se ne sta rinchiuso sotto una campana di vetro, con il suo mondo fasullo dove vorrebbe gingillarsi dalla mattina alla sera. E si dimentica di noi due, di me, dei miei bisogni... Il sesso! Cosa c'è di più importante del sesso? Per me non c'è nulla! Per lui ci sono altre millecinquecento cazzate più importanti! Non è possibile!"

"E quando glielo fai presente, lui cosa dice?", le domandò Berenice Sempreinpié, che conosceva soltanto la versione dei fatti della coinquilina e non poteva se non presumere che forse c'era una dose d'esagerazione nelle malefatte unilateralmente addossate al tipo.

"Mi dice che ho ragione, che lui è fatto così, che mi ama a modo suo... Lo so che ho ragione! Io ho sempre ragione su queste faccende."

"Anche agli imbecilli si dà ragione", mormorò la donna. Cortina Settantasette non le badò.

"Stai con una ragazza che a livello sessuale ti concederebbe qualsiasi cosa e non lo sai apprezzare! L'altra sera, appena è arrivato, mi son messa sul letto a quattro zampe, girata di spalle, col culetto all'aria. Ho cominciato a massaggiarmi il buchino per fargli capire cosa volevo, in realtà mi ero già un po' preparata prima che venisse qua. Insomma ero lì tutta aperta e pronta ad accoglierlo e lui invece è entrato di sotto, nel solito posto, al che io mi sono incazzata e gli ho ordinato di mettermelo nel culo. E quel morto di sonno, che si risveglia solo alle fiere dei fumetti, mi ha detto che non gli andava, che poco tempo fa è uscita la notizia di due tizi lo stavano facendo e lui è rimasto incastrato ed è successo un macello, non riusciva più a tirarlo fuori..."

"L'avevo vista pure io quella notizia..."

"Stronzate! Se si fanno le cose nel modo giusto, non ci sono pericoli. Fosse solo quello", e la voce prese ad assumere il tono piagnucoloso che preludeva all'ineluttabile crisi torrenziale. "Tutte le mie fantasie... restano fantasie, maledizione! Non vuole farsi legare al letto, non vuole farsi bendare, non vuole farsi schiaffeggiare né sculacciare, i *sex toy* nemmeno vanno nominati..."

"Prova a proporgli di invertire i ruoli, per cominciare. Magari se è lui per esempio a sculacciarti, o a essere libero mentre tu sei legata, diventa più disinvolto e può accettare più facilmente le tue fantasie."

“No cazzo! In queste situazioni dev’essere la donna a dominare, altrimenti non ha senso. È lui che deve accettare le mie condizioni. Io già accetto di non vederlo quasi mai, d’essere messa in disparte da quei suoi giochini da bambino ritardato. Perché diavolo devo avere quest’amore malsano per uno così?”

Tirò su col naso, stravolta. Aveva il viso acceso e gli occhi arrossati e appannati dalle lacrime.

“Vorrei potermi specchiare in lui, in maniera trasparente, di modo da condividere tutti i miei desideri. Vorrei poterlo fare anche con la mia amica del cuore. Ma nemmeno lei è aperta quanto me. L’hai vista, no? È così dolce, carina, fatta bene. Però ogni volta che provo ad avvicinarmi, s’irrigidisce e la sento più distante. La notte, quando sono da sola e non riesco ad addormentarmi, sogno di averla accanto a me sotto le lenzuola, di stringere il suo corpo contro il mio, di accarezzarla, di riempirla di baci, e poi di spogiarla, di leccarla, e magari di farla godere con lo *strapon!*”

“E gliel’hai mai detto chiaramente?”

“Certo che no! Non ancora... Però mi piacerebbe. Lei ha tutti questi imbarazzi inutili purtroppo. Una volta, di là in camera mi sono sfilata la maglia con la scusa di fargliene vedere un’altra che avevo comprato il giorno prima. E quella s’è girata di scatto dall’altra parte! Con me non si lascia mai andare. È così triste questo legame tanto bello e profondo che però non possiamo esplorare completamente.”

Cortina Settantasette ormai languiva in un flusso di tormenti amorosi che in modo confusionario rimbalzavano tra lo svampito Parotti Giangi detto l’ebbreo e la castigata Epoibasta. Aveva poggiato la sigaretta sul bordo del posacenere, chinando il capo e portandosi le mani sugli occhi umidi, in una postura che simboleggiava una disfatta in una battaglia cruciale, che rischiava di compromettere le sorti dell’intera guerra. Berenice Sempreinpié si risolse ad abbandonarla alle sue paturnie. Alzandosi, intravide la sagoma di Astrolabio Babbuiro che usciva dal bagno e rientrava con passo ratto nella sua stanza.

Io non so cosa dire. O meglio, lo so. È un manicomio. E io ci sono in mezzo, tirato per il colletto della camicia, contro la mia volontà. La mia volontà, invece, sarebbe di stare in pace con tutti quanti, specie in ufficio, dove siamo sempre e solo noi e bisognerebbe ci fosse un clima più pacifico e meno da sclero continuo.

Stamani tutto sommato non c’è stato granché di esplosivo. Forse eravamo un po’ rincoglioniti dal sonno, forse per i primi caldi che inizialmente tagliano le gambe, poi ti ci abitui.

Insomma, dopopranzo sono rientrato e la situazione sembrava invariata. Persino quei chiacchieroni all’altra scrivania erano mansueti. Ancora non s’era levata nessuna maldicenza ai danni di chicchessia. Rupert Everest s’era fatto

prestare lo specchietto tascabile da Farrui e si controllava qualcosa sulla fronte, un foruncolo, una bolla, oppure la puntura di qualche insetto.

Farrui, dal canto suo, aveva gli occhi puntati sul telefonino. Digitava senza tregua, alle prese con una conversazione virtuale come tante altre ne portava avanti durante l'orario di lavoro. Storceva la bocca, faceva di sì col capo, come se avesse veramente davanti la persona con cui stava messaggiando. In questa situazione di loffiaggine collettiva, era impossibile che di punto in bianco si andasse a degenerare fino quasi allo psicodramma.

Mi sono sentito chiamare per nome. Urlando. A pochi centimetri dal mio orecchio. Sono quasi sobbalzato sulla sedia, che essendo di quelle girevoli, d'istinto mi ha portato a sterzare leggermente in direzione opposta a quel suono che ha spezzato l'atmosfera sonnacchiosa che c'era stata fin lì. Ero scosso da capo a piedi, come quando ti svegliano di soprassalto nel cuore della notte. Per di più senza un motivo.

“Che c'è?”, ho detto, cercando di comunicare fastidio, ma lo stavo solo implorando di non sconquassarmi a quella maniera.

Senza aspettare la sua risposta, mi sono alzato. Così, nemmeno sapevo perché, né dove avevo intenzione d'andare. Ho fatto alcuni passi verso la scrivania di fronte, poi ho deviato in direzione della porta. A quel punto, ho sentito un colpo alla schiena, appena sotto le scapole. Dopo di che, il suono di qualcosa che cadeva in terra, dietro di me.

M'aveva tirato addosso un paio di forbici, certo non a tutta forza, e non è un'arma particolarmente contundente. Però non è qualcosa che ti aspetti che il collega di scrivania faccia per richiamare la tua attenzione.

“Oh, ma che cazzo fai?”, gli ho urlato contro, ma anche stavolta mi sono accorto che non ero convinto né minaccioso a sufficienza nella mia reazione.

“Anvedi, state a fà er tiro ar bersaglio!”, se l'è risa quell'infame di Rupert Everest, che aveva smollato lo specchio appena in tempo per godersi la scena. Anche Farrui sghignazzava. Solo io non l'ho trovato divertente.

“Dimmi.” Sono tornato a sedermi accanto a Jerda Mepijabe, rassegnato a quelle sue esplosioni incontrollate che ogni volta mi riempiono di pena. Poi dicono che quelli della sua razza hanno un approccio alla vita meno ansioso, che sono più pacati di noi occidentali. Questo è schizzato all'ennesima potenza, altro che. Sono arrivato al momento di timbrare il cartellino con una pesantezza d'animo inverosimile.

Anche qui in casa, basta che metta il naso fuori dalla mia stanza e rischio di essere risucchiato in un tornado di pazzia collettiva. Ma è sempre una pacchia rispetto al lavoro. Ho cenato in tutta fretta e mi sono rintanato in camera. Vino del discount, sigarette, qualche cazzata alla tv e al computer e sarà già tardi e dovrò provare a dormire.

La suddivisione dei ruoli. Quella radicata da millenni. L'uomo e la donna. Luoghi comuni ormai accettati come dogmi da seguire e dai quali non derogare. E chi cerca di sovvertirli, paga un prezzo ancora maggiore. E lo fa pagare a chi pretende di coinvolgere in questa sorta di rivoluzione sovversiva. Il gioco del pallone. I maschi giocano al pallone, sin da piccoli. Non tutti. Se le direttive provenienti dall'alto lo vietano. Pertanto, niente pallone, e senza uno straccio di spiegazione, se non che è inaccettabile per i principi che vigono là dentro. E quanto è triste guardare dalla finestra, e vedere in lontananza gli amici del circondario che si sfidano in interminabili pomeriggi, sudando, sbucciandosi le ginocchia pur di calciare quel pallone con più forza degli altri, e mandarlo nell'immaginaria porta delimitata da due giubbotti appallottolati per terra. E quanto è difficile da accettare, e soprattutto da spiegare, che qualcun altro ha deciso che non ci si può divertire come tutti perché un dogma, opposto ma tale e quale nella sostanza a quello iniziale, impone la messa al bando del gioco del pallone, perché il maschio non deve fare il maschio, altrimenti crescerà come qualunque maschio e presumibilmente contribuirà a perpetrare l'odiosa suddivisione dei ruoli, che pone la donna in uno stato di subalternità e ciò dev'essere fatto pagare all'incolpevole bambino che vorrebbe solo divertirsi come tutti.

“**M**i sembrano sempre uguali”, la canzonò Berenice Sempreinpié. Cortina Settantasette stava inveendo contro il taglio di capelli a suo dire ributtante che le era stato fatto quel pomeriggio.

“Sono venuti uno schifo!”, insisté la ragazza. “Non puoi non vederlo, che scempio mi ha combinato, magari sei una che non ci fa troppo caso a certi dettagli, ma basta avere l'occhio un po' allenato per accorgersene...”

“Guarda che ho fatto la parrucchiera sin da quando mi sono trasferita qui e fino a pochi anni fa, dei capelli se permetti, ho una certa conoscenza. Se mi chiedono qual è il mio lavoro, mi viene sempre da dire la parrucchiera, anche se ormai non lo faccio più.”

“E allora come fai a dire che sono uguali a prima?”

“Perché è così”, s'impuntò Berenice Sempreinpié, che per una volta non aveva intenzione di darla vinta alla coinquilina.

“Guarda che razza d'irregolarità, qui, qui”, e si toccò furiosamente i riotosi riccioli in vari punti della testa.

“Domattina ti guarderai allo specchio e sarai già più soddisfatta”, tagliò corto la donna. “Ti ripeto, ascolta me che me ne intendo: forse non sarà un lavoro coi controfocchi, ma non c'è stato nessuno scempio. Quante volte mi sarò accapigliata con le clienti che non gli andava bene come le avevo sistemate? Io le assicuravo che era solo l'impatto iniziale, poi sarebbero state contente, e infatti la volta dopo tornavano, ringraziandomi e chiedendomi di fargli un altro bel servizio!”

E senza permettere un'ennesima replica a Cortina Settantasette, prese la palla al balzo e attaccò a raccontare.

Freschi sposi, Berenice Sempreinpié e Loffredo Ilcas s'erano lanciati in quell'avventura che gli avrebbe cambiato la vita. Lui aveva vent'anni, lei diciotto. Erano salpati in cerca di fortuna, come tanti altri, migrando a bordo di uno dei numerosi barconi che prometteva ai propri passeggeri di fuggire da un passato di stenti e abbracciare un presente e un futuro di ventilate gioie.

A quei tempi, era ancora relativamente semplice attraversare il mare e sbarcare sulle coste della loro terra promessa, le leggi sull'immigrazione erano meno repressive, le maglie più larghe. Chiusi in valigia i loro sogni, insieme a poco altro, si erano stabiliti nella città che, dopo diciott'anni, era ancora la loro.

Sin dall'inizio, non avevano alcuna intenzione di fare marcia indietro. Certo, quando riuscivano, spedivano qualcosa alle loro famiglie. Ma il frutto dei loro sforzi veniva costantemente reinvestito per costruirsi un'esistenza dignitosa e indipendente da cittadini del paese che li aveva accolti.

Loffredo Ilcas, all'epoca, era un giovane atletico e pieno di un'energia inesauribile. Era muscoloso pur senza praticare esercizi specifici, e la sua poderosa complessione fisica gli donava ulteriore fascino. Aveva un portamento sicuro di sé, quasi altezzoso, ipotetico precursore della schiera di ragazzi di cosiddetta seconda generazione che, integratisi nel tessuto sociale, tentavano anche con la carta della sbruffonaggine di vincere gli atavici preconcetti sul diverso colore della pelle, su una presunta inferiorità e così via. Lui non si sentiva inferiore proprio a nessuno. Digrignava i denti, bianchissimi, in una sorta di ghigno, che simboleggiava la confidenza che nutriva nei suoi mezzi.

Al pari della moglie, aveva imparato in fretta la nuova lingua. Per un semestre, avevano pure frequentato un corso serale che, oltre all'esercizio diretto a contatto con gli autoctoni, aveva agevolato il loro inserimento.

Nel triennio successivo, in parallelo, avevano iniziato la loro scalata. Loffredo Ilcas, dai primi impieghi in imprese di facchinaggio, era passato a lavori di manovalanza più specifica, apponendo piastrelle sui pavimenti che in precedenza aveva sventrato a scopo di ristrutturazione. La moglie, assunta come praticante in un salone di parrucchiera, era poi divenuta presenza fissa dopo che un'altra ragazza s'era sposata e trasferita altrove. Dividevano un appartamento con una coppia di connazionali, erano oculati nelle spese e riuscivano sempre a mettere qualcosa da parte ogni mese. Si facevano un bel culo per arrivare a quei traguardi, ma arrivavano a sera con un gran sorriso e più innamorati che mai.

Erano felici, e abbastanza spensierati. Con pazienza e una buona dose di raziocinio, avevano atteso il momento opportuno per fare un figlio. Volevano prima stabilire radici solide e, si ripetevano, non c'era fretta, il tempo era dalla loro parte. Nerto era arrivato dopo quattro anni dall'insediamento in quella

nuova realtà. Lo avevano salutato con un'esplosione di euforia, pronti all'ennesimo cambiamento nel segno del successo che gli stava arridendo.

Erano andati a stare in una casa tutta loro. Piccola, ma gli bastava. Berenice Sempreinpié aveva lavorato fino a ridosso del parto, e aveva ripreso il suo posto poco dopo. Il piccolo se lo portava dietro. La titolare, vedendo le reazioni favorevoli di gran parte della clientela, cui la giovane parrucchiera con neonato al seguito ispirava simpatia, non aveva eccepito, sorvolando sugli ovvi disagi che la situazione comportava.

Loffredo Ilcas, occupato in lavori più usuranti, demandava la gestione del bimbo alla moglie. La sua attitudine da eterno farfallone non combaciava granché con i doveri che avrebbe dovuto assumersi per alleggerire un poco le incombenze di Berenice Sempreinpié, che non aveva il tempo libero di una casalinga, né potevano permettersi una *babysitter*.

Ciononostante, il loro legame rimase in piedi per i primi anni di vita di Nerto. La quotidianità li assorbiva di modo da limitare gli attriti, che magari fermentavano sottotraccia senza che neppure ne avessero piena coscienza.

La coppia implose poche settimane prima che il figlio fosse iscritto alla scuola elementare. Le sospette infedeltà di Loffredo Ilcas erano divenute certezze. In quegli ultimi mesi, in effetti, i loro momenti d'intimità si erano bruscamente ridotti. E non era un fatto da ascrivere alla presenza del bambino. Fintanto che le cose tra loro erano filate lisce, avevano continuato a fare l'amore con regolarità. Poi, sempre meno, tanto che la tresca dell'uomo con la sorella di un suo collega di lavoro era venuta alla luce senza il bisogno di chissà quali operazioni di spionaggio. E Berenice Sempreinpié non era nemmeno sicura che fosse l'unica con cui l'avesse tradita.

Rimasero sotto lo stesso tetto, da separati in casa, fino a dicembre. Passato Natale, Loffredo Ilcas, che aveva richiesto quella proroga per trovare con calma una nuova sistemazione, se ne andò. Ritrovatasi da sola, senza l'uomo assieme al quale aveva condiviso quell'autentica impresa che li aveva portati fin lì, Berenice Sempreinpié aveva ventotto anni ma era già una donna matura e con un congruo trascorso alle spalle.

Il momento di sballottamento e prostrazione ci fu, e non fu breve. Ma al contempo cercò di scuotersi e riprendere con convinzione la sua strada. La prima mossa fu riempire l'appartamento di presenze femminili. Durante l'inverno vi s'insediarono tre sue connazionali. Ci stavano un po' strette in quattro, però Berenice Sempreinpié sentiva il bisogno di circondarsi di figure lontane da quella ingombrante dell'ex marito. E dopo aver avuto solo lui al fianco da quand'era solo una ragazzina, sperava di trovare sintonia con quelle donne. Che si trattasse, come scoprì in breve, di prostitute, lì per lì non le cambiava più di tanto. Era determinata ad andare avanti e non lasciarsi abbattere da un potenziale fendente letale quale la separazione da Loffredo Ilcas.

“Ma quindi tutto questo casino ti è capitato dopo che hai fatto la badante a quel vecchio?”

“No tesoro, prima. Molto prima”, le rispose Berenice Sempreinpié. Poco propensa ad ascoltare gli altri, Cortina Settantasette era pure confusa dalla mancanza di un’esatta cronologia con cui quei racconti le venivano elargiti. Inoltre, per lei vi era soltanto la stretta attualità, mentre l’altra snocciolava aneddoti di ampio respiro, pescando in ordine sparso dai propri ricordi remoti o più recenti.

“Ma quindi eri parecchio brava a fare i capelli?”

“Eh già. Ci sapevo fare. Avevo iniziato prima ancora di trasferirmi qui, e una volta arrivata, ho migliorato il mio talento, giorno dopo giorno. Bisogna fare così se si vuol combinare qualcosa di buono. Se no ci si lamenta e basta e non si va da nessuna parte. E a far così son tutti bravi.”

“Ma quindi qualche volta”, riattaccò nel suo canovaccio Cortina Settantasette, ignorando cosa le veniva detto, “me li potresti fare tu? Se vuoi ti pago!”

“Ho smesso, ormai”, si schermì Berenice Sempreinpié. “La vita mi ha portato su un’altra strada, e non ci tengo a tornare indietro. E rivestirmi nuovamente del ruolo di parrucchiera vorrebbe dire proprio tornare indietro. Ti hanno fatto un buon lavoro, credimi. Continua a farteli tagliare da loro. Sei giovane, sei una bella ragazza, hai un fidanzato che ti ama, non hai motivo di abbatterti per così poco. Guarda sempre il buono che c’è in ogni situazione. E c’è davvero in ogni situazione, nessuna esclusa. Si vive molto meglio, anche se talvolta ti capitano degli inconvenienti, ma te li lasci scivolare più facilmente.”

“Se lo dici tu”, brontolò Cortina Settantasette.

Capitolo 5

Più che sempre

Gli orari e le abitudini cambiano parecchio nel weekend. Durante la settimana, so sempre chi troverò a casa in quel preciso momento, e chi invece non c'è. Di domenica mattina, tarda mattina, dipende da tanti fattori.

Ha piovuto a dirotto, tanto che era buio pur essendo pieno giorno. Nessuno ha messo il naso fuori dalla sua camera, nemmeno per andare in bagno o a far colazione. Io ho fatto tutto quello che avevo da fare e iniziavo a rompermi. La madre è uscita. A un certo punto ha preso l'ombrello e se n'è andata via quasi di corsa. Ha detto che rientra per pranzo, e che devo aspettarla.

Il cielo s'è un po' rischiarato, ha smesso di piovere. Potevo uscire un po' anch'io e fare un giro, ma poi c'era il problema che non ho un mazzo di chiavi mio. La madre non me ne vuol fare la copia. Perciò avrei dovuto suonare il campanello e farmi aprire dagli altri. Oltretutto col rischio di non farmi trovare in casa al ritorno della madre e beccarmi i suoi rimproveri.

Allora sono uscito lo stesso. Però in terrazza. Che per fortuna non si è allagata nonostante la pioggia. Il bello della terrazza è che pur essendo stretta stretta, circonda tutto l'appartamento e si può osservare i dintorni da diversi punti di vista, e siccome siamo in alto, c'è una discreta visuale. Non è un gran divertimento, anche perché non c'è un panorama eccezionale da guardare, però per passare una mezzora o giù di lì va bene, poi la madre sarebbe tornata e a quell'ora la casa avrebbe ripreso vita.

Ho fatto il primo giro, partendo dalla camera della madre, fermandomi qualche minuto a ogni angolo. Ho sovrastato con lo sguardo la corte interna, deserta, poi la via d'accesso al palazzo, dove in una decina di minuti ho visto transitare solo un'auto, poi il giardinetto in comune con altri palazzi vicini, con poche anime che dall'alto sembravano imbalsamate sulle panchine, e a quel punto sono tornato indietro senza fermarmi più in nessun posto.

Ho deciso di fare anche un secondo giro. Tutto quel mortorio mi stava iniziando a stancare, però non sapevo che altro fare. Sono andato in salotto e lì ho aperto la portafinestra, così da avere due diversi accessi alla terrazza e sono partito nel verso contrario rispetto a poco prima.

Mi stava già passando la voglia di fare quella pallosa ronda, sicché sono tornato verso la zona delle camere. Lì ho visto che l'avvolgibile della coinquilina della madre era per metà tirato su. Mi sono piegato per vedere cosa c'era dentro. La stanza era in penombra, la luce non era accesa, però con quella che filtrava da fuori riuscivo a distinguere bene. C'era il suo ragazzo disteso di pancia sul letto.

Era nudo, bianco e senza peli. Faceva dei movimenti non molto convinti in su e in giù, e teneva le braccia allargate con i palmi agli angoli del letto, tipo

l'uomo ragno. Lei era sotto. Intravedevo a malapena gambe e braccia, più scure e massicce rispetto a quelle del tipo. Ogni tanto gli pigiava le mani sul culo, un culo liscio come quelli dei bambini che si vedono nelle pubblicità dei pannolini. Forse per fargli capire di metterci più impegno, ma sembrava non sortire effetto, dato che lui continuava a fare le stesse cose dal momento che li stavo spianando. Non so quanto sono andati avanti in quel modo. Ho perso il conto del tempo. Li guardavo e basta, stranito, eccitato.

Poi lei si è spostata sopra di lui, e allora l'ho vista. Mentre lui, prima, le stava incollato ed era praticamente immobile, dopo il cambio di posizione, lei stava sollevata e non stava ferma un secondo. Pareva un piccolo, morbido barattolo di ciccia. Da dove la guardavo io, era quasi di profilo, con le tette piccoline pressappoco dello stesso volume della pancetta. Tutto il resto del suo corpo, invece, era sovrabbondante, dal cesto di capelli che le copriva il viso, fino al culo, enorme, che ondeggiava a scatti a poca distanza da me.

Sotto il moto perpetuo della ragazza, intravedevo le palle del tipo e la parte del suo cazzo che non era assorbita dentro di lei. Un paio di volte, i salti che lei faceva, l'hanno fatto uscire, al che lei con rabbia impugnava quel coso duro e violaceo e se lo rinfilava nella fica e ricominciava a darsi la spinta.

Lui ha cercato di rialzarsi, ma lei l'ha rimesso spalle a terra. Però gli è smontata di dosso. Lui ha fatto per allungare la mano verso il basso, ma lei di nuovo lo ha bloccato e la sua testa si è diretta verso ciò che fino a pochi istanti prima le stava dando piacere. Lui si è arreso e non ha più cercato di opporsi. Ha reclinato la testa, forse con gli occhi socchiusi, mentre lei aspettava di riempirsi la bocca con la sua roba. Per com'erano messi, non ho visto nulla, se non il corpo di lei accucciato in mezzo alle gambe del ragazzo, finché non si è staccata ed è tornata su, sbaciacchiandolo prima sul petto e poi sul viso.

A quel punto mi sono riscosso, come se avessi avuto una vertigine nel trovarmi in terrazza al quarto piano a guardare di sotto, anziché all'interno di una stanza dove due ragazzi facevano sesso. Sono rientrato in camera.

Ero piccolo, ancora non andavo a scuola. Una sera andai a letto, però mi risvegliai di notte perché mi scappava. Meno male non me l'ero fatta addosso. Cercando di non fare rumore, mi avviai al bagno. Improvvisamente, non sapevo perché, avevo paura che i miei genitori mi scoprissero e mi dicessero qualcosa. Però invece che al bagno arrivai davanti alla porta di camera dei miei, perché sentivo dei suoni. Allora ebbi ancora più paura. Io mi svegliavo per una semplice pipì e loro magari per qualche motivo non riuscivano a dormire. Nemmeno sapevo che ora era, era tutto buio e andavo tastonando per non farmi scoprire.

L'unica luce proveniva proprio dalla loro stanza. Incurvandomi fino a mettere un occhio nel buco della serratura, vidi che la lampada su un comodino era accesa. Così continuai a guardare. C'era la madre, senza vestiti, che saltellava sul letto. La vedevo in tralice, nella semioscurità, e mi sembrava d'intuire

anche i suoi grossi seni che ballonzolavano, come se fossero dotati di vita propria. E la sentivo fare degli strani e profondi sospiri. Non capivo.

Rimasi a guardare, finché mi accorsi che il padre era sotto di lei. Davvero non l'avevo visto all'inizio. E alcuni di quei sospiri, erano anche i suoi. Anzi, dopo un po' fu lui a farsi sentire con più forza, al che rallentarono fino a fermarsi, e la madre rotolò anche lei sdraiata di schiena accanto a lui. Mi spaventai, tanto che fui quasi per strillare, ma per fortuna l'urlo mi rimase in gola. Non essendoci più la madre sopra, mi accorsi che il padre aveva il pisello tutto su, e mi sembrava gigantesco, e anche se non sapevo a cosa serviva e che differenza c'era rispetto a quando era normale come il mio, m'immaginavo che fosse una cosa bella. Non mi scappava più di andare in bagno. Tornai a letto e rimasi sveglio ancora per molto tempo.

Non lo dissi a nessuno, né domandai ai miei genitori cosa avevano fatto e perché. Però le notti successive mi sforzai di svegliarmi per tornare a vedere se quella cosa strana si ripeteva. Spesso non ci riuscivo e dormivo fino a mattina, a volte invece sì ma arrivavo lì e tutto taceva. Altre volte ricapitò come quando m'ero alzato perché mi scappava.

Una volta, in particolare, guardai dalla serratura e, anche se c'era la luce accesa, erano quasi fermi. Il padre era disteso, e la madre lo teneva in bocca come se volesse bere dal suo cazzo. Io credetti che la madre stesse bevendo la pipì del padre, e mi fece un po' schifo, e chiusi gli occhi e andai via. Mi piaceva di più quando li vedevo muoversi uno sull'altra, e respirare quasi gridando, fino ad accasciarsi. Soprattutto mi piaceva com'erano fatte le poppe della madre, e ormai anche di giorno le guardavo pensandole nude dal buco della serratura. E mi piaceva anche l'aggeggio del padre, dritto e rigido come un pennarellone nero che non esaurisce mai l'inchiostro.

Poi iniziai la scuola e in ogni caso non ci fu più la possibilità di vedere quelle scene. Solo tempo dopo, capii finalmente cosa succedeva la notte in camera dei miei genitori. E quando lo capii, mi piacque ancora di più di averlo visto, anche se allora non avevo bene idea di come funzionavano le cose.

Ho chiamato la madre per dirle che dovevo andar via, che non la potevo aspettare, che un nostro amico aveva fatto un incidente col motorino ed io e altri ci dovevamo fiondare al pronto soccorso a vedere come stava. Mi ha fatto tutto un discorso sulle cattive compagnie prima di arrendersi alla mia fuga. Non potevo rimanere. Sono filato come un siluro, di corsa per le scale, rischiando di ruzzolare in terra con la testa che mi girava.

Non è più possibile andare avanti così. Dovrò cambiar lavoro. E cambiare casa, già che ci sono. La situazione è diventata insostenibile. E dire che io desideravo solo un po' di tranquillità, almeno quella credevo d'essermela meritata. Invece no! Un casino dell'ottanta a lavoro e, a casa, quasi peggio.

Appena m'hanno trasferito in quell'ufficio, le cose andavano bene. C'era intesa, collaborazione, gentilezza. C'era quel ragazzo orientale così particolare, interessante, che ha da subito attratto la mia attenzione. E, per una volta, mi pareva che questa mia simpatia fosse ricambiata.

Ho perdurato in tale convinzione per diverso tempo. Poi le cose hanno iniziato a girare per il verso storto. E non so nemmeno cos'ha causato quei problemi. Forse sarà stato solo un mio trip mentale, che non riuscendo ad arrivare dove volevo, ho sbarellato e questo ha creato altri problemi, principalmente a me ma anche in ufficio. Quand'anche potessi tornare indietro, non avrei idea di come comportarmi altrimenti. Mi pare d'aver fatto ogni cosa nel modo giusto e corretto, senza forzare la mano, cercando un contatto con la massima apertura e disponibilità. E in cambio ho ottenuto soltanto delusioni.

Probabilmente, a Jerda Mepijabe davvero non gliene importa nulla di me. Come al resto dell'umanità, in effetti. Prendeva il caffè con me, mi coinvolgeva, mi stava appresso, solo perché lavoravamo insieme. Se ci fosse stato un altro al mio posto, sarebbe toccato a lui. O a lei.

Vorrei inginocchiarmi e chiedere perdono per gli sbagli che ho commesso, anche se non me ne rendo conto. Ho rovinato tutto, come ho sempre fatto nella mia vita. Sono un fallimento ambulante.

Devo fuggire. Le cose si stanno mettendo male. Stanno andando in malora. Persino dentro casa le insidie si stanno moltiplicando. Il pericolo è dietro ogni angolo dove vado a svoltare, oltre ogni porta che mi trovo ad aprire, al centro di ogni discorso che viene fatto in mia presenza e personificato da ogni individuo con cui ho a che fare. Questo in linea generale, e in particolare ci sono quelle due o tre situazioni che mi danno una pena infinita che non riesco minimamente ad alleviare.

Chiudo la porta a chiave, spengo il telefono, stavolta mando giù una bottiglia intera di vino e mi fumo l'ultima raffica di sigarette della giornata mentre cazzeggio davanti al computer. Sarà un pensiero irrazionale, d'altronde mi è già capitato in passato e poi pian piano le cose si sono un po' rimesse in sesto. Però sento vicina la fine. E sto male.

Quegli sfoghi. Quei piccoli sfoghi di cui talvolta c'è un bisogno quasi disperato. Repressi senza troppi discorsi. Perché il dogma alternativo che andava contro il dogma ufficiale era altrettanto brutale. Forse addirittura di più. Quelle vacanze al mare trascorse come un supplizio. Dove il sole, l'allegria, la spensieratezza, erano subordinati all'indottrinamento categorico che doveva compensare per interposta persona le iniquità subite dalla notte dei tempi. Guardare quei corpi dalle mille fattezze, giovani, maturi, pasciuti, ossuti, veniva osteggiato in quanto espressione più becera del pensiero dominante della mercificazione umana. E partivano venefiche reprimende ad alta voce, affinché tutti potessero

cogliere cotanta vile bramosia, travisando il senso dei rimbrotti e scambiandoli per un'esortazione a non sbirciare l'altrui intimità, quando si trattava viceversa di una violenza tale e quale a quella perpetrata nei secoli da cosiddetti padri padroni. L'estate finiva, ma il terrore proseguiva in altre sedi. Fino a piagare del tutto una personalità che da un'incipiente debolezza sarebbe assunta a una cagionevole e pressoché irreversibile fragilità.

Erano assisi al tavolo di cucina. Non accadeva di frequente che vi fosse più di una persona là dentro a cenare. Una sorta di legge non scritta imponeva che, la sera, ci fosse una sorta di cambio della guardia, con i vari inquilini che in rapida successione si alternavano ai fornelli. Ed erano addirittura in quattro.

“Grazie”, disse sottovoce Parotti Gangi detto l'ebbreo, ricevendo l'ampolla dell'olio dalle mani di Berenice Sempreinpié, che si era alzata per prendergliela dalla credenza. Tossicchiò nervosamente, sforzandosi di sorridere. Cortina Settantasette, seduta dinanzi a lui, gli lanciò un'occhiata che trasudava intendimenti belligeranti, ma continuò a mangiare in silenzio. Invero, lo aveva già strapazzato in precedenza.

“La scuola, oggi?”, chiese la donna, rivolta al figlio, che fino a quel momento non aveva aperto bocca se non per mangiare, e occupava il posto più vicino alla porta, alla sinistra del ragazzo di Cortina Settantasette.

“Tutto a posto.”

“*Tutto a posto*”, ripeté impettita Berenice Sempreinpié. “Ti sembra una risposta adeguata alla domanda che ti ho fatto?”

“Tutto a posto, madre, grazie”, cercò di correggere il tiro Nerto.

“Non va bene nemmeno così. *Tutto a posto* può voler dire qualunque cosa. Da un dieci e lode fino all'incendio del laboratorio di chimica!”

“Non c'è stato nessun incendio, madre.”

“E neppure un dieci e lode, immagino.”

“Neppure quello. Non è successo nulla di particolare. Ho seguito le lezioni, ho ascoltato, ho scritto. E oggi pomeriggio ho fatto i compiti per domani.”

“Lo voglio ben sperare... E tu?”, domandò a ruota a Parotti Gangi detto l'ebbreo. Che deglutì in fretta per rispondere.

“Anch'io, una giornata standard, al lavoro c'erano parecchie cose da fare, però...”

“Lui non ha fatto nulla d'importante come suo solito!”, lo troncò impetuosamente Cortina Settantasette, che aveva trascorso troppo tempo senza rompere in uno dei suoi sfoghi. Il convivio stava per prendere la piega abituale quando c'era la ragazza nei paraggi. Paraggi nei quali Astrolabio Babbuiro non si vedeva da qualche giorno.

“È un lavoro”, provò a giustificarsi il fidanzato. “Importante o non importante, lo devo fare. Mi dà, ci dà, delle certezze anche economiche per il presente, per il futuro...”

“Il tuo futuro è di spippolare su quei cazzo di videogiochi e di sbavare dietro a quei fumetti che s’inculano solo dei babbei come te! Il tuo egoismo è una cosa schifosa!”

“In una coppia, è fondamentale che ognuno abbia anche i suoi spazi, le sue passioni individuali; in questo modo, risulta più semplice e piacevole vivere tutti gli aspetti della relazione”, s’inserì Berenice Sempreinpié.

L’inattesa solidarietà offerta dalla sua coinquilina a quel mollaccione la aizzò ulteriormente in una furia inusitata.

“In una coppia bisogna darsi al duecento per cento ed esserci in ogni momento!”, proclamò Cortina Settantasette, ancora troppo esagitata per abbandonarsi alle lacrime. “Se continui a mancarmi di rispetto, ti ridurrai a farti le seghe in mezzo al tuo luna park pieno di quelle menate con cui pretendi di sostituire il mio amore, finché non morirai solo e abbandonato da tutti. E io vivrò felice con la mia amica del cuore che mi dà molto di più di quello che mi dai tu, e quando sono con lei provo delle emozioni che con un tordo come te erano inimmaginabili, e la prossima volta la abbraccerò e la bacerò, e divideremo il letto godendo come con te non ho mai goduto!”

“Magari ne ripariamo dopo, con calma, quando siamo di là”, cincischìò Parotti Giangi detto l’ebbreo, i cui difetti di pronuncia apparivano amplificati dal disagio di quell’aggressione in pubblico, e pure i suoi colpi di tosse a mo’ di tic accompagnavano ogni parola che tentava di esalare.

“No! Non ne parleremo più. Non abbiamo più nulla da dirci ormai. Hai rifiutato il mio amore, lo hai buttato nel cesso perché preferivi trastullarti sui tuoi gingilli da *nerd* con la testa tra le nuvole e il cazzo moscio. Io non ce la faccio più a sopportare questi affronti. È finita!”

Cortina Settantasette crollò in un pianto isterico, con tanto di pur flebili pugni sul tavolo, che non scaturirono se non un’impercettibile vibrazione di piatti, bicchieri e posate, come durante un sisma il cui epicentro è distante parecchie decine di chilometri.

“Io... io... voglio un avvocato, chiamate la polizia...” Tra i singhiozzi, biascicò qualche altro discorso senza senso, prostrata come non mai.

“Eh, la polizia, cosa vuoi che ne sappiano quelli?”, disse Berenice Sempreinpié spietatamente di buonumore. Era giunto il momento di tacitare le semipiterno angosce della coinquilina e rievocare un frammento del suo passato.

La sua prima reincarnazione successiva alla rottura con Loffredo Ilcas le aveva portato più guai che altro. Il guaio più grosso di tutti, ad ogni modo, le

aveva aperto una strada favorevole. Si era difatti legata al suo benefattore, colui che aveva più sostanziosamente contribuito a tirarla fuori dalla melma.

Gli eventi avevano preso una piega positiva, e grazie a quella svolta Berenice Sempreinpié aveva potuto non solo rifiutare, ma addirittura rilanciarsi e trovare uno sbocco che prima che incominciasse il suo calvario, nemmeno poteva immaginarsi.

Si era permessa di offrire un caffè all'uomo, non appena costui le aveva dato la lieta novella. Erano stati fianco a fianco per diverso tempo, e pur nell'ambito di un rapporto professionale, avevano sviluppato un po' di confidenza. Berenice Sempreinpié si era totalmente affidata a lui, sperando potesse aiutarla in quel momento difficile. Adesso che le cose erano andate a finire bene, non le dispiaceva l'idea che la loro frequentazione potesse proseguire.

La prima sera che lui era fuori servizio, erano andati a cena al ristorante. Con sorpresa della donna, si era presentato con l'uniforme. C'avrebbe fatto l'abitudine in seguito, dato che la indossava in ogni momento della giornata.

Almondo Rapaci non era certo un maschio prestante al livello del suo ex marito. Era sì alto e ben piantato, ma appassito dalla vita sedentaria che, superata la soglia del mezzo secolo di età, toglieva vigoria a un fisico che pure, visto in divisa, non sfigurava. Aveva capelli e baffi brizzolati e i lineamenti marcati e decisi, tipici delle aree del meridione donde era originario. Parlava lentamente, con una voce profonda che non cambiava d'impostazione, che dicesse cose serie o tentasse di avventurarsi in improbabili facezie, alle quali faceva seguire un increspamento delle labbra a impostare un sorriso appena accennato. Quando ciò accadeva, Berenice Sempreinpié sorrideva a sua volta, benché spesso le sfuggisse l'ilarità che l'uomo intendeva trasmettere.

Si era separato dalla moglie da qualche anno. Questo Berenice Sempreinpié già lo sapeva. Gliene aveva fatto cenno, di rimando ai racconti di lei circa la sua analoga situazione. Aveva due figli, una femmina e un ragazzo che si avvicinavano alla maggiore età, e un fratello, anch'egli emigrato dal sud ma che lavorava in un'altra regione, e si vedevano poche volte l'anno. I figli, pure, non è che li vedesse molto spesso. Conduceva in effetti una vita solitaria al di fuori del lavoro, dov'era viceversa a contatto con tantissime persone.

Le cose seguirono il loro corso senza grossi sbalzi né difficoltà di sorta, e Berenice Sempreinpié si trasferì a casa di Almondo Rapaci, un malconcio bilocale nel centro della città, di quelli che i proprietari affittavano a cifre impensabilmente alte, forti dell'ubicazione strategica. Continuò a svolgere il suo lavoro al salone tra forbici e asciugacapelli, benché il compagno insistesse affinché gli permettesse di trovarle un impiego nel plesso dove operava lui, magari come segretaria o centralinista, sarebbe stato semplice, le assicurava. Era un uomo moderatamente possessivo, ma per il resto andava tutto bene tra loro.

D'altronde, lavoravano entrambi e spesso i loro orari non collimavano, sicché non s'incrociavano tantissimo.

Quei turni così sbilanciati in favore delle fasce serali, in realtà, nascondevano una tresca che Almondo Rapaci portava avanti, un po' a singhiozzo, già prima di avviare la relazione con Berenice Sempreinpié, e che non aveva voluto sopprimere. Una sera lei telefonò sul lavoro chiedendo di potergli parlare, dato che non rispondeva al cellulare, e le fu detto che l'uomo aveva staccato dal servizio nel primo pomeriggio. Da lì partirono i sospetti e in breve i maneggi del fedifrago furono smascherati.

Vistasi di nuovo cornificata dal proprio partner, Berenice Sempreinpié era andata su tutte le furie. A far precipitare la situazione, nel caso ve ne fosse stato bisogno, un giorno rientrò anzitempo dal lavoro e beccò Almondo Rapaci e l'amante in flagranza di adulterio che se la spassavano a letto. Per farlo espellere seduta stante dal tetto coniugale, arrivò a chiamare la polizia, il che era alquanto paradossale sotto un certo punto di vista. Almondo Rapaci, flemmatico, aveva gettato con noncuranza i vestiti ai piedi della sua fiamma, una donnetta grossomodo della sua età, chissà cosa ci poteva trovare, aveva pensato Berenice Sempreinpié, esortandola a sloggiare, ché lì se la sarebbe sbrigata lui. Quella là, intristita e muta, aveva ricoperto il corpo sciapo e amorfo che stava concedendo all'uomo prima che fossero sorpresi dal perentorio ritorno della donna tradita.

Che ne aveva dette d'ogni ad Almondo Rapaci. Il quale non aveva smarrito la propria imperturbabilità. Ancora nudo, col cazzo ormai floscio al pari del suo fisico, l'aveva anzi invitata a calmarsi, che non vi era motivo di fare quella scena madre e, soprattutto, non aveva senso far venire la polizia a casa *sua* per una sciocchezza simile. E aveva sottolineato quel concetto con la postilla labiale di cui usufruiva quando si compiaceva di esternare amenità. Giunti sul posto, gli sbirri non avevano potuto se non constatare che non avevano competenze per intervenire. Si erano limitati ad assistere, forse con una punta di compiacimento, alla baruffa coniugale, per fortuna non degenerata in episodi da codice penale. Almondo Rapaci li aveva accolti in mutande, senza nient'altro addosso, a parte i documenti e il tesserino.

Impossibilitata a farlo sloggiare, Berenice Sempreinpié era stata costretta ad andarsene lei. Ferita nell'orgoglio ma sorretta dalla sua inesauribile forza d'animo e dalla fiducia nelle proprie capacità di costruirsi un futuro migliore, aveva fatto tabula rasa, e nel giro di poco tempo aveva trovato impiego nel ruolo di badante di Anestasio Signirotti. Licenziatasi dal lavoro come parrucchiera, si era lanciata in una nuova avventura.

È rimasto a dormire lì. Alla bisogna, c'è una sorta di branda da campeggio, infilata dietro un armadio e che viene dispiegata a metà strada tra la porta e il letto vero e proprio.

Si sono soffermati a lungo a chiacchierare anche dopocena con gli altri due, e non appena ritirati nella stanza si coricano in breve tempo.

Nerto ha ancora una delle sue canottiere così invise alla madre, un paio di pantaloni militari e il cappellino. Si sfilava solo quest'ultimo, oltre alle scarpe, prima di buttarsi sulla branda. Berenice Sempreinpié è già sotto le lenzuola. Non si mostra particolarmente stanca, ma è parimenti determinata a imporre il coprifuoco al figlio.

“Spegni la luce”, gli comanda, quindi accende la lampada sul comò. Lui si rialza per eseguire l'ordine e torna al suo posto.

La lucina vicino a Berenice Sempreinpié resta accesa, come in attesa che succeda qualcosa.

“Buonanotte, madre”, dice infine il ragazzo, consentendo all'interruttore d'essere azionato e far calare il buio nella stanza.

Nerto non ha punto sonno. Si è dovuto piegare agli ordini della madre, e già si sta pentendo di quel pernottamento. La casa non gli ispira fiducia, sente una profonda agitazione, cui non sa dare un nome. A quattordici anni, se ne sente addosso il doppio. Mille pensieri lo rendono irrequieto, e poi quelle storie che ascolta là dentro, e le scene cui assiste. Ha paura di ciò che succederà.

D'improvviso, lo assale il caldo. Si sfilava la maglia. Il suo petto scuro e possente, tale e quale quello del padre, resta invisibile nelle tenebre. Lascia cadere in terra anche il lenzuolo. Per un periodo che non è in grado di quantificare, resta immobile, di schiena, come un morto adagiato nella bara. La postura non gli infonde però alcuna calma. Meno movimenti compie, più sale il turbamento. E con esso il caldo che adesso gli appare come il suo peggior nemico.

Si sbottona i pantaloni e se li arrotola alle caviglie, per poi rimettersi come prima. Vorrebbe che la notte passasse in un baleno, che arrivasse la mattina, finanche senz'aver dormito un minuto e dover avviare la giornata essendo già a pezzi dall'insonnia. Di recente, quelle sensazioni lo sconvolgono più spesso che in passato. Non lo dà a vedere. È considerato un ragazzo intelligente ma chiuso, diffidente. Però quei pensieri lo divorano da dentro, ogni istante che trascorre.

Toglie definitivamente i pantaloni, e i calzini. Sta sparpagliando la sua roba a casaccio tutt'intorno. Al risveglio, la madre non mancherà di fargli notare la sua cialtroneria, endemico retaggio di quel degenerato del suo ex marito. Il cattivo maestro, il paradigma di ogni abiezione. E Nerto è il suo unico erede, nel bene e nel male.

Cercando di non ribaltarsi, scende dalla branda. Scosta il tappeto e si distende in terra. Per un momento, il pavimento gli offre un minimo di refrigerio. Ma il benessere non è di lunga durata. A poca distanza da lui, sul letto, pare non esservi traccia del minimo turbamento. Anzi, il respiro di Berenice Sempreinpié tradisce un sonno già avviato da un pezzo.

Nerto, di contro, è una corda tesa. Si alza in piedi, troneggiando al centro della stanza. Le tapparelle sono tirate fino all'ultima stecca, da fuori non passa neppure un filo di luce. Rimane fermo, anche stavolta per un periodo imprecisato. Non ha l'orologio, e il telefono è sepolto da qualche parte là intorno, in una tasca dei pantaloni. In ogni caso, non vuole sapere che ora sia. Vorrebbe solo che quell'incubo a occhi aperti avesse fine.

Si abbassa anche le mutande, che fa scivolare via, prima da un piede, poi dall'altro. Non ha più niente addosso, a parte quella sensazione insopportabile che lo ha portato fino a quel punto. Si piega e agita la mano in avanti, fino a trovare il contatto col bordo del materasso. Continuando a toccarlo, si sposta lentamente. Arriva di lato. Lo stesso lato donde è entrata la madre, ormai profondamente addormentata.

Quando striscia sotto il lenzuolo, qualcosa è cambiato. Non il suo animo, tumultuoso come non mai. Un po' più sotto, viceversa, la nudità rivela adesso un'erezione. Ha il cazzo grosso e duro, proprio come quel disgraziato di suo padre. Ritorna a un immobilismo quasi paralizzante, esitando sul da farsi. È costantemente sul punto di far marcia indietro e rinculare al punto di partenza. Chiude gli occhi, li strizza fin quasi a farsi male. Li riapre e fa il passo decisivo. Si porta a ridosso della donna, che girata su un fianco gli volge le spalle. Solleva un lembo della camicia da notte. Si ferma nuovamente. Sta palesemente tremando. Eppure riesce a non fare movimenti né tantomeno rumore.

Poggia una mano sul corpo della madre per abbassarle i pantaloni del pigiama. Quel solo contatto gli infonde la determinazione di cui difettava fino allora. Pronto a esplodere, Nerto le si appiccica contro e la penetra. Avverte un brivido, una scossa vibrante nel momento in cui immette il cazzo nella fica. È l'ultima, pressoché impercettibile titubanza. Le è dentro. Sta facendo sesso con sua madre. Dopo le prime mosse all'insegna della circospezione, rompe gli indugi e accelera bruscamente. Nel mentre, afferra con una mano quei seni rigogliosi che tante volte da bambino aveva visto scuotersi al ritmo delle cavalcate che lei faceva con Loffredo Ilcas. L'incubo è ancora in corso, ma perlomeno assume i connotati lubrici che Nerto da anni anelava.

Ovviamente, quel tramestio risveglia di soprassalto la madre, passata d'improvviso da un sonno beato a uno stupro notturno, con qualcuno che, da dietro, la sta brutalizzando. Oltre a palpeggiarle il petto con una mano che è una morsa d'acciaio. Berenice Sempreinpié è bloccata da un misto di orrore, incredulità e vergogna. Forse è proprio la vergogna a impedirle di urlare, difendersi o divincolarsi. Esporsi così al resto dei coinquilini, dopo aver sbandierato la propria *leadership* con cui ha superato ogni difficoltà che la vita le ha proposto, e passare per quella che viene presa con la forza dal figlio adolescente. Quello è ciò che la sua mente riesce a elaborare nei drammatici istanti mentre continua a subire i colpi del figlio, rientrato di prepotenza nel luogo che gli dette la vita.

Non dura che pochi minuti. La furiosa eccitazione di Nerto, lungamente repressa, si sfoga in un breve e violento atto di libidine. Berenice Sempreinpié avverte una prolungata strizzata al seno, mentre al contempo i movimenti dentro di lei si fanno più scomposti. Gli ansimi del ragazzo, così simili a quelli paterni, crescono d'intensità, ed esce appena in tempo. Non riesce infatti nemmeno ad afferrarselo. Le gocce di sperma cadono un po' nell'interno coscia di Berenice Sempreinpié, un po' a macchiare il letto. È finita.

Nessuno dei due si sposta, né dice alcunché. Rimangono così fino alle prime luci dell'alba.

Capitolo 6

Cittadinansia

La prima volta era iniziata in maniera goffa e impacciata, nonché timorosa, e Lsi era conclusa col passaggio del denaro da una mano all'altra. Le volte successive, c'era stata maggior disinvoltura, quantunque col medesimo finale. Avveniva da qualche mese, a scadenze irregolari e indefinite ma con continuità.

Sembravano così diversi. Esteriormente, lo erano. C'era un abisso, sul piano fisico, dell'età, della provenienza. Ma c'era anche qualcosa che li univa, che li attirava uno verso l'altro. All'inizio, invero, soltanto il combaciare di domanda e offerta.

La prima volta, quella prima volta così esposta a complicità e rischi di vario genere, si erano chiusi in camera.

Cortina Settantasette era di là che faceva finta di studiare. Un brusio musicale si infrasentiva oltre la sua porta. Forse attendeva che il fidanzato la passasse a trovare, cosicché potesse strapazzarlo e recriminare a getto continuo, mendicando l'attenzione e soprattutto l'approvazione del mondo esterno, che pure faceva di tutto per allontanare col suo comportamento lunatico.

Berenice Sempreinpié, come ogni domenica mattina, era uscita. Nonostante esigesse d'essere raggiunta in casa dal figlio, gli dedicava giusto un paio di moniti catechizzanti, dopo di che se ne andava, lasciandolo lì senza nulla da fare fino all'ora di pranzo.

Nerto e Astrolabio Babbuiro si erano ritrovati sul divano. Quel divano che ospitava per lo più le chiacchiere di due donne, era monopolizzato al maschile. L'uomo era già seduto da prima che la coinquilina si apprestasse ai suoi giri domenicali, confidando di approfittare di un pur breve periodo di calma piatta all'interno dell'appartamento. L'aveva salutata con un cenno della mano. Fumava lentamente, con gli occhi socchiusi e il capo reclinato all'indietro, cercando di rilassarsi in un periodo tutt'altro che tranquillo.

Nerto era transitato dal salotto poco più tardi. Si era avvicinato col suo passo circospetto.

“Posso?”, aveva domandato, indicando con lo sguardo l'estremo opposto del divano rispetto a dov'era seduto l'altro.

“Certo”, aveva risposto sottovoce Astrolabio Babbuiro, sforzandosi di abbozzare un sorriso. In principio, non aveva saputo cos'altro aggiungere. Avrebbe voluto dir qualcosa d'interessante, ma il torpore e la paura di sbagliare lo facevano tergiversare.

“La domenica mattina è sempre così”, era venuto da dire a Nerto. Non sapeva bene nemmeno lui cosa intendesse con quell'affermazione. Forse la casa più tranquilla rispetto alle sere infrasettimanali, o forse la madre che lo convocava per poi piantarlo in asso per ore.

“Sì, è così”, aveva confermato l’altro, senza dar troppo peso al senso delle parole, ma cercando di prostrarre il dialogo. “Magari certe volte ti piacerebbe essere da qualche altra parte, con gli amici della tua età, piuttosto che rinchiuderti in questa casa.”

“In realtà non avrei molto altro da fare, anche se non vengo qua. Però forse qualcosa lo troverei.”

“Già. Volendo, uno le soluzioni le trova. Oppure se le inventa. Anch’io, alla tua età, avevo un po’ più di cose di cui occuparmi. Non tante di più, eh. Solo qualcosina in più.”

“E adesso?”

“Adesso lavoro dalla mattina fino al tardo pomeriggio, cinque giorni a settimana. Il mio tempo libero lo passo cercando di risposarmi e scollegarmi da questa *routine* opprimente. Me ne sto per i fatti miei, insomma.”

“Peccato”, era venuto da dire a Nerto. Astrolabio Babbuiro s’era d’un tratto ridestato dalla sua abulia. Lo sguardo era divenuto più lucido. “Sembri una delle poche persone normali che vedo quando mi guardo intorno.”

“Ah ah, normale, la normalità... Finché ci si confronta con un ambiente dove *isteria* è la parola d’ordine, non a caso una parola femminile, ci vuol poco a esser normali! Intanto, quando sei qui, almeno siamo in due a farci compagnia in mezzo al casino dell’ottanta montato da quegli uragani di donne!”

Astrolabio Babbuiro aveva in generale difficoltà a leggere e interpretare il comportamento delle persone. Quel ragazzo, poi, era indecifrabile. Però sorridevano entrambi, rilassati e contenti di condividere quella pace interiore cui parevano anelare, e che gli era preclusa dagli altri soggetti di cui, volenti o nolenti, erano usi circondarsi.

“A volte la vita è buffa”, aveva ripreso a dire l’uomo. “Cerchi, cerchi, e non trovi mai nulla! Poi ti fermi un momento, non pensi a niente in particolare, ti distrai completamente, e quando ritorni in te, ti accorgi che forse hai trovato qualcosa di prezioso!”

“È vero?” Adesso era Nerto a essere un po’ frastornato, ma in un modo benevolo, che credeva potesse davvero preludere alla scoperta preziosa cui alludeva Astrolabio Babbuiro. Pareva che tutti e due, per diversi motivi in balia delle intemperie, fossero sul punto di imboccare un sentiero che li allontanasse dal tramestio.

L’uomo era decisamente il più convinto di ciò. Non riteneva d’essere in grado di spiegarlo a parole, non in quel momento, almeno. Doveva pertanto giocare le proprie carte con la maggior concretezza di cui era capace. Il resto, sperava, sarebbe venuto da sé in un secondo tempo.

“Vuoi che andiamo un attimo di là?”, era riuscito a dire infine. Era una proposta impervia, che poteva prestarsi a equivoci e reazioni poco amichevoli.

Però se c'era un momento in cui poteva permettersela, era quello. Non aveva quasi più nulla da perdere.

“Di là?”, gli aveva fatto eco Nerto con voce inespressiva.

“Di là”, aveva ripetuto, cercando di assumere un tono garbato ma persuasivo. E si era messo in piedi, facendo per avviarsi.

Da dov'era seduto, per dirigersi in camera sua, Astrolabio Babbuiro doveva passare davanti a Nerto. Quando gli era arrivato accanto, si era fermato. Il ragazzo si era alzato a propria volta. Non vi era stato alcun contatto fisico, ma l'aveva seguito a destinazione.

“Non c'eri mai stato qui dentro?”, gli aveva domandato.

“No!”, aveva esclamato Nerto.

“Ma certo, non dicevo mica che c'eri entrato di nascosto”, s'era affrettato a correggere il tiro, stramaledicendosi per quella stupida formula trita che gli era uscita di bocca. “Non ricordavo, tutto qui. Alla mia età si comincia a perdere colpi, sai? Anche le cose più semplici, presentano dei problemi se uno le vuole ottenere. Così si cerca di arrangiarsi come si può. I soldi, per esempio, sono sempre una risorsa preziosa, non credi?”

“È vero.”

Astrolabio Babbuiro, annuendo soddisfatto, si era chinato verso il cassetto del comò e, apertolo, aveva preso il portafoglio e l'aveva poggiato sul ripiano dove teneva la tv. Quel sentore d'essere con le spalle al muro, anziché demotivarlo, gli aveva infuso un'audacia che disperava di poter mettere sul piatto. Del resto, cosa poteva mai succedere se le cose fossero andate male?

“Per esempio, io certe cose non te le potrei mai chiedere, così, senza darti nulla in cambio. Perciò ti posso offrire dei soldi, se vuoi, e te li posso offrire tutte le volte. Se invece non vuoi, facciamo finta che non ti ho detto nulla. E se magari cambi idea, me lo vieni a dire. Cosa ne pensi?”

Senza attendere la risposta, aveva estratto una banconota dal portafoglio e gliel'aveva mostrata, prima di rimetterla al suo posto. Quindi aveva sospirato, perché la tensione lo stava comunque logorando, e aveva fronte e mani imperlate di sudore.

“Io ti pago, e tu mi fai felice per qualche minuto. È così difficile, al giorno d'oggi, godersi qualche minuto di felicità”, aveva rincarato.

Nerto, una volta che aveva seguito il coinquilino della madre in camera sua, si aspettava qualcosa del genere, che magari provasse ad allungare le mani, perché quello gli era parso di capire, nonostante gli uomini di solito preferissero fare certe cose sulle ragazze. Lui riteneva d'esser pronto per certe cose. Era convinto che gli sarebbero pure tornate utili in futuro come esperienza. In più, si era creata una certa sintonia tra loro. Erano sì due corpi estranei, ma altresì due anime inquiete eppur defilate in una gabbia di matti dove attecchirsi sopra

le righe costituiva il requisito minimo per essere accettati. E non poteva neppure trascurare la prospettiva economica, incentivo a prestarsi a quelle richieste.

“Pochi minuti di felicità... poi i soldi...”, aveva riassunto, chinando il capo nel momento in cui Astrolabio Babbuiro, incassato l’assenso, ponderava sul da farsi. Erano effettivamente pochi minuti. Non poteva permettersi di perder tempo. Fosse rientrata la madre del ragazzo, avrebbero dovuto fare delle autentiche acrobazie per non essere scoperti.

Si era calato i pantaloni, mostrando a Nerto un’erezione di scarsa consistenza, un mediocre uccello che passava del tutto inosservato nella galassia di fittizio benessere del mondo occidentale. Gli aveva risparmiato la restante visione della sua nudità, evitando di togliersi camicia e maglia. La vergogna e i brutti ricordi l’avevano per il momento persuaso a non scoprire il suo fisico abbruttito e insignificante.

Sempre in piedi, gli si era avvicinato, finché Nerto non aveva iniziato a toccarlo. Nell’età della tempesta ormonale, sapeva già maneggiarlo bene, di sicuro meglio di una donna. E soprattutto sapeva come farlo schizzare in breve tempo. Ma non era quello che Astrolabio Babbuiro voleva.

“Spogliati”, gli aveva detto, sottraendosi con delicatezza alla sega che Nerto gli stava facendo con la solerzia che i ragazzi usano per raggiungere il piacere il prima possibile. In realtà, era stato lui a togliergli i vestiti. Prima la canottiera, poi pantaloni e mutande, compiacendosi nel vedere il cazzo del giovane non in piena erezione ma nemmeno totalmente a riposo. Lo aveva abbracciato, massaggiandogli la schiena, partendo dall’alto e scendendo pian piano. Nerto aveva percepito sul lato sinistro del suo collo il respiro dell’uomo, viziato dall’odore di fumo e alcol. Quindi aveva avvertito le mani che gli accarezzavano il culo e, mentre un dito gli s’infilava lì nel mezzo, lo premevano in direzione dell’altro. I loro cazzi si erano sfregati, fino a plasmarsi nelle rispettive carni.

“Girati”, era stato il successivo input di Astrolabio Babbuiro. Come in precedenza, aveva provveduto in prima persona a eseguire il comando, facendo adagiare Nerto sul letto e tastandolo in modo lascivo su tutto il corpo.

La vista di quel culetto che presto sarebbe stato suo l’aveva sovraccitato. Aveva armeggiato freneticamente là intorno, con le dita inumidite di saliva, finché non aveva ritenuto che fosse il momento. Gli si era disteso sopra, con la mano destra che stringeva il cazzo per meglio direzionarsi e l’altra pronta a tappargli la bocca. C’era la possibilità che Nerto gridasse, e bisognava prevenirlo.

Il cazzo di Astrolabio Babbuiro, piccolo ma eretto senza cedimenti, era penetrato a piccoli colpi, per stemperare il trauma. Nerto, con una mano sulla bocca e la faccia incavata nel cuscino, aveva emesso degli ovattati mugolii che mai sarebbero giunti a orecchie altrui.

Come aveva promesso, erano stati pochi minuti. E, almeno per lui, erano stati pochi minuti di felicità. Al termine dei quali aveva estratto il cazzo ripren-

dendolo in mano e depositando sulla schiena di Nerto parecchie gocce di sperma che quasi luccicavano sulla pelle nerissima del ragazzino.

Era davvero da tanto tempo che non era così pieno di energie ed emozioni. In particolare, in quel periodo funesto, trovare un appagamento fisico e persino spirituale era un evento insperato che sopraggiungeva salvifico. Si sentiva profondamente riconoscente nei confronti di Nerto. Subito dopo l'orgasmo, l'aveva ripulito con un fazzoletto, passandoglielo con amorevole delicatezza per rimuovere le tracce del suo seme.

“Non ti muovere ancora, per favore”, gli aveva sussurrato prima di dergli la schiena.

“Ora posso?”, aveva domandato Nerto, non avvertendo più il contatto con la stoffa, ma solo quello con le mani dell'uomo che continuavano a dispensargli languide carezze.

“Sì. Però rimani qui ancora un po', per favore. Poi ti do i soldi.”

Nerto si era seduto sul letto. Era provato. Astrolabio Babbuiro aveva disposto di lui a proprio piacimento, facendosi masturbare, inculandolo e sborrandogli addosso. E lui a breve se ne sarebbe andato di lì, sì con un bel gruzzolo di soldi ma con un senso di passività che gli lasciava l'amaro in bocca. Prima che fosse soverchiato dai pensieri negativi, come a indovinarli, Astrolabio Babbuiro aveva proteso la mano verso le sue parti basse.

“Torna giù”, gli aveva suggerito. Nerto aveva acconsentito, e in pochi secondi il suo cazzo più giovane e grosso era finito nella bocca dell'uomo, che lo spampinava e al contempo gli solleticava le palle. Sollevato da quell'atto che gli dimostrava attaccamento personale oltre che un impulso sessuale fine a sé stesso, Nerto si era lasciato andare, e a propria volta si era abbandonato a delle effusioni, posando i polpastrelli sulla testa dell'uomo e poi sul collo, fino a insinuarsi sotto la sua camicia. Si era irrigidito al momento dell'orgasmo, lanciando fiotti di sperma nella cavità orale di Astrolabio Babbuiro, che si era impegnato a trattenerli in sé. Solo una piccola quantità di liquido bianco, mista a saliva, era discesa per la notevole lunghezza del cazzo di Nerto, creando una traccia semitrasparente su quel poderoso arnese.

Il pagamento pattuito era stato eseguito, quindi si erano abbracciati un'ultima volta, in modo affettuoso e non lussurioso, prima di rivestirsi. Quando Nerto aveva abbandonato la camera, passando rapidamente dal bagno per poi andare nella stanza della madre, Astrolabio Babbuiro si era irrazionalmente messo a piangere. Rimasto da solo, seduto sul letto, nella medesima postura assunta dal ragazzo prima che gli facesse il pompino, dall'euforia era già ricaduto nello sconforto della vita orribile che conduceva, e che solo con il reiterarsi di quegli incontri gli pareva di riuscire ad alleviare.

Avevano proseguito. Non più in casa. Astrolabio Babbuiro, due o tre sere a settimana, affittava un monocale il cui proprietario non teneva un inquilino

fisso, ma lo gestiva come una sorta di albergo abusivo. Ve n'erano tantissimi di questi appartamenti, in centro come in periferia. Questo si trovava nello stesso quartiere, in un condominio simile a quello dove viveva lui. Astrolabio Babbuiro e Nerto vi convergevano per trascorrervi assieme qualche ora. Nessuno di loro pernottava là dentro. Quando avevano finito, se ne andavano, lasciando le chiavi all'interno, cosicché il padrone di casa le potesse recuperare l'indomani mattina dopo le dieci, orario in cui ufficialmente avrebbero dovuto sgomberare.

Al godimento fisico, che giocava un ruolo fondamentale, si stava affiancando una confidenza affettiva che confermava quanto per davvero le loro vicende presentassero delle affinità. Era stato Astrolabio Babbuiro il primo a esporsi. Era successo dopo un rapporto molto intenso. Si erano penetrati a turno, gridando la loro soddisfazione come mai avrebbero potuto nella casa che l'uomo divideva con la madre del ragazzo e quell'altra sciamannata. Il cazzone di Nerto aveva sborrato sul petto scarsamente definito del suo maturo amante, che si era ormai rassegnato a mostrarglisi nudo.

Erano sdraiati sul letto, con gli occhi rivolti al soffitto. Nerto ancora ansimava per l'impeto del coito. Astrolabio Babbuiro respirava con maggiore regolarità, anche se il cuore gli batteva forte.

“Sai che c'ho provato un po' di volte con le donne? Ma non ci sono mai riuscito”, aveva confessato quest'ultimo.

“Non ti piacciono? A me piacciono un sacco!”

“Sì, mi piacciono, alcune sono belle, l'avrei anche voluto... Però sin da bambino, mia madre... Lei ha imposto una sua linea... Mio padre l'ha mollata, proprio per queste sue idee tutte improntate sulla donna che deve liberarsi delle catene che l'hanno imprigionata per secoli, e dentro queste catene deve chiuderci gli uomini. E dopo che papà s'è dato alla macchia, non ci sono rimasto altro che io. E con me ha avuto vita facile, mica potevo ribellarmi e scappare di casa! Mi ha completamente castrato, in senso figurato, per così dire. Non potevo nemmeno andare a giocare a pallone con i miei amici. Il calcio è un mezzo che gli uomini usano per esercitare la loro supremazia e va boicottato! Questo mi diceva in sintesi. In realtà erano discorsi molto più lunghi e pesanti, ma per fortuna almeno quelli li ho scordati. E quando d'estate andavamo in spiaggia, e nelle vicinanze c'erano delle ragazzine della mia età, o anche più grandi, e qualcuna per prendere il sole si levava la parte di sopra del bikini, e io giravo la testa qua e là per vederle, e poi immaginare come poteva essere stare con una donna, allora partivano terribili reprimende a voce alta, davanti a tutti, sulla mercificazione del corpo femminile a cui io stavo contribuendo, guardando con i miei occhi immondi di maschio allupato quelle sagome che invece nascondevano una personalità, un carattere senz'altro più forte del mio che non sapevo se non puntare le poppe abbronzate o i culi contornati dall'elastico del costume.”

Si era sfogato raccontandogli vari altri episodi, come quando la madre l'aveva beccato a sfogliare una rivista pornografica. Lui, colto alla sprovvista e nel tentativo di alleggerire la sua posizione, aveva dichiarato che gliel'aveva prestata un suo compagno di classe. La delazione non aveva fatto che aggravare il quadro: la donna se l'era trascinato con sé fino a casa del tipo, esibendosi in una filippica al cospetto dell'intera sua famiglia. L'amico, svergognato davanti ai genitori, s'era messo d'accordo con altri due per gonfiare di botte Astrolabio Babbuiro a mo' di rappresaglia.

Aveva così iniziato a vedere in ogni donna una minaccia che avrebbe potuto ridurlo a brandelli, come aveva fatto la madre per lunghi anni. La sua collega Farrui, ad esempio, non la odiava perché era una perfida pettegola in combutta con quell'essere spregevole che le sedeva accanto e faceva battutine idiote senza soluzione di continuità. La odiava *semplicemente* perché era una donna.

Negli anni della tarda adolescenza, invero, s'era illuso che qualche donna "buona" venisse a tirarlo fuori dal suo guscio, lo accettasse e avesse cura di lui senza farlo soffrire. Ma gli avevano girato tutte alla larga, e quelle cui si era avvicinato lui si erano rivelate tali e quali alla madre.

Allora era stato Nerto a sua volta a rivelare le scene cui aveva assistito da piccolo, quando aveva spiato i genitori che facevano l'amore e aveva voluto rivedere di nuovo quelle cose, svegliandosi tutte le notti per osservarli dal buco della serratura. Aveva sottaciuto solo sull'attrazione che provava per la madre, che di recente lo stava tormentando, tanto che solo qualche giorno dopo avrebbe perso il controllo e l'avrebbe violentata. Aveva poi fatto dei vaghi discorsi concernenti la figura autoritaria della donna, evitando tuttavia di portare esempi concreti. Astrolabio Babbuiro aveva presunto che il ragazzo non avesse voglia di scendere nei dettagli e non aveva insistito affinché fosse più chiaro.

I loro successivi incontri avevano seguito il medesimo copione. Sesso sfrenato in apertura, scandagliamento delle loro storie personali finché non se ne andavano da quell'anonima casa ammobiliata. Coltivavano dunque la loro relazione su un doppio binario: l'intesa fisica e le analogie nei loro trascorsi.

Astrolabio Babbuiro era certo di aver avvertito le prime pulsioni verso il ragazzo vedendolo subire la tirannia di Berenice Sempreinpié, stupendosi di come pure un adolescente moderno, bello e appariscente (l'esatto contrario di lui da giovane) potesse cadere vittima di trappole simili a quelle che, venticinque-trent'anni addietro, avevano ingabbiato lui.

Dal canto suo, Nerto forse idealizzava l'uomo in una veste di saggio padre o fratello maggiore che, di fatto, non aveva mai avuto, sempre alla mercé di personaggi dalla condotta esasperatamente eccentrica e deleteria. Né l'aveva ridimensionato, ascoltando le tristi storie di cui era stato protagonista. Anzi, gli si sentiva ancor più legato. Sia l'uno, sia l'altro speravano che quell'intrigo clandestino potesse proseguire e permettergli di rifiatare dalle asperità quotidiane.

“Non si sente volare una mosca.” Cortina Settantasette appariva stranita dalla quiete dell’appartamento, tanto che parlava da sola a voce alta, piazzata al suo solito scranno in salotto. Fumò altre sigarette, piccandosi di restare lì anziché ritirarsi in camera. Era tardi, già quasi le dieci. Non s’era ancora rassegnata a quell’insolita situazione, e seguiva a brontolare concetti per lo più sconnessi, quando la serratura nell’ingresso scattò e la porta si aprì.

“Ciao”, disse solo Berenice Sempreinpié, avviandosi in cucina. Cortina Settantasette udì il tintinnare di bottiglie di vetro, segnale che la coinquilina stava prendendo qualcosa dal frigorifero.

“Sembra d’essere nella casa dei morti, stasera”, le fece di rimando, non appena quella rimise piede in salotto.

“Morti? Quali morti?”, si stupì Berenice Sempreinpié, dedicandole un’occhiata di quelle un po’ sbilenche che sfoggiava cascando dalle nuvole per qualche ragione. Rimase eretta dinanzi a lei a qualche metro di distanza.

“Sì... qui c’è sempre tutta un’altra atmosfera, di solito... a volte, dico...”, farfugliò la ragazza, fattasi d’improvviso timorosa. “C’è un po’ di caos, ma per bene, nel senso...”

“Tu nel vero caos non ci hai mai vissuto, credimi”, sospirò l’altra. E, mani sui fianchi, con pazienza e determinazione, evitando di mettersi a sedere, esemplificò quel concetto.

Sovraffollato. Così si era rivelato per Berenice Sempreinpié il periodo successivo alla separazione da Loffredo Ilcas. Sovraffollato di persone e di avvenimenti. Tutti poco edificanti, peraltro.

Erano in quattro a dividersi l’appartamento che in precedenza occupava assieme a marito e figlio. Forse non era stata un’idea eccellente. Forse sarebbe stata sufficiente un’unica coinquilina, anche solo in due ce l’avrebbero fatta con le spese e il resto. Ma ormai aveva fatto quella mossa. Lei continuava a occupare la camera principale, mentre l’altra se la smezzavano in due, e la quarta ragazza era stata messa nel salottino, riconvertito con qualche accorgimento a stanza da letto.

Era tutt’e tre più giovani di lei, poco sopra i vent’anni, e battevano sul viale principale, del quale la strada dove si trovava l’appartamento era una contrada. Solitamente si appartavano nelle automobili dei clienti, ma talvolta li facevano salire, esercitando a domicilio le loro prestazioni. Perciò, il problema non era insito tanto negli orari che facevano, rientrando a notte inoltrata e spesso svegliando Berenice Sempreinpié, quanto piuttosto il viavai che, sempre in orari tardi, si creava a giro per la casa, specie nelle aree in comune come il bagno. Era capitato parecchie volte che Berenice Sempreinpié, magari già in *deshabillé* prima d’andare a dormire, s’imbattesse in taluni di questi puttanieri,

maschi bianchi senz'arte né parte che la squadravano con bramosia, radiografando il suo seno extralarge e contemplandole la bocca carnosa dove avrebbero desiderato infilare il cazzo.

Non era semplice, una convivenza del genere. Gli spazi si assottigliavano e la qualità della vita andava inesorabilmente a risentirne. Tuttavia, scottata dalla fine del suo amore, Berenice Sempreinpié insisteva nell'ammassare qualunque cosa potesse tenerla occupata, si trattasse pure di faccende poco piacevoli; bastava costituissero una distrazione dalla sua storia passata.

Due anni e spiccioli, ma erano stati interminabili. Un disordine crescente, materiale ed esistenziale, furoreggiava là dentro. Col correre dei mesi, inoltre, le tensioni avevano iniziato ad affiorare tra le coinquiline. Berenice Sempreinpié, rassegnata allo *status quo*, aveva a sua volta spostato in avanti le lancette del suo orologio, sicché spesso era alzata durante gli andirivieni di natura sessuale e, per quanto rasentasse l'incomunicabilità con le tre ragazze, aveva preso l'abitudine di scambiare qualche parola coi loro clienti, atteggiandosi a una sorta di eminenza grigia della situazione. Questo suo comportamento aveva inaspito i rapporti, e le tre puttane avevano fatto fronte comune contro di lei, temendo forse una sua discesa in campo in palese concorrenza alla loro attività.

A testa alta, Berenice Sempreinpié non era receduta dalle sue posizioni, cercando d'imporsi, di modo da dimostrare principalmente a sé stessa che una donna sola in un paese straniero era ben in grado di cavarsela senza dover mendicare nulla da nessuno.

Le circostanze, purtroppo, avevano tarpato le sue convinte velleità. Una notte, avevano ricevuto la visita degli agenti. Una retata, per meglio dire. Presumibilmente, qualcuno del palazzo aveva notato i rigiri di uomini che andavano e venivano da quella casa abitata da quattro nere, e aveva denunciato il fatto alla polizia. In quel momento, erano presenti tre persone: Berenice Sempreinpié e una coinquilina, assieme a un cliente. Li avevano portati via tutti. A giudizio unanime delle tre ragazze, che questo avevano dichiarato agli sbirri, Berenice Sempreinpié era colei che dirigeva il traffico. Insomma un'accusa di sfruttamento della prostituzione l'aveva portata prima in carcere, quindi in custodia cautelare, infine agli arresti domiciliari.

Se troncarsi col marito era stato doloroso, trovarsi invischiata in quella faccenda era stato assai più pesante. Privata della libertà personale, additata alla stregua di una comune delinquente e rinviata a giudizio per un'accusa infamante e infondata. Cercava sempre di conservare il suo spirito combattivo, ma certe volte le risultava impossibile non farsi travolgere dallo sconforto.

Nel frattempo Berenice Sempreinpié, che aveva sporto una controdenuncia presso i carabinieri, querelando le connazionali per calunnia, trovò proprio nel maresciallo della caserma un fondamentale alleato, che si prese a cuore la

sua causa e le stette vicino, sia sul piano delle indagini sia come supporto morale, in un frangente della sua vita dove chiunque pareva averla rinnegata.

Grazie anche al contributo di Almondo Rapaci, Berenice Sempreinpié fu scagionata e prosciolta da ogni pendenza legale. Quel capitolo oscuro si stava chiudendo con colori più radiosi e forieri di un avvenire meno esposto alle catastrofi. A coronamento del loro successo, l'innocente vittima di quel complotto e l'attentato carabiniere estesero il sodalizio a una relazione vera e propria che li portò a convivere a casa dell'uomo.

“Cazzo che storia pazzesca!”, sigillò Cortina Settantasette, forse per la prima volta sinceramente colpita dai racconti di Berenice Sempreinpié.

“Le disavventure, anche con la giustizia, possono arrivare quando meno te l'aspetti. E quando non hai fatto nulla di male per andartele a cercare o per meritartele”, chiosò quella.

“Vedi che ho ragione io a dire che è una vita di merda e non c'è mai un momento di gioia, nemmeno quando potresti averlo tranquillamente?”, colse la palla al balzo la ragazza, pronta a scatenarsi in uno dei suoi *leitmotiv* autocommiseranti. Ma non ne ebbe modo. Suonarono alla porta. Berenice Sempreinpié si volse di scatto.

“Aspettavi qualcuno?”, domandò brusca ma sottovoce a Cortina Settantasette.

“Io? No, perché?”

“Il tuo ragazzo?”, domandò ancora, abbassando ulteriormente il tono.

“A quest'ora? Non m'aveva detto che veniva. Forse ha voluto farmi una sorpresa...”

Nessuna delle due si mosse. Il campanello ripeté il suo *dindon*.

Berenice Sempreinpié si diresse infine alla porta. Guardò allo spioncino, rimase ancora un istante inoperosa, quindi aprì. Cortina Settantasette la vide precedere due poliziotti nel vestibolo che conduceva all'interno.

Dichiararono d'aver parlato col padrone di casa, a detta del quale erano in tre a vivere lì. S'informarono di chi fosse presente in quel momento. Appurato che c'erano soltanto loro due, iniziarono a fare domande a raffica. L'argomento di conversazione era Astrolabio Babbuiro.

“Con noi... con me non parlava praticamente mai”, spiegò Berenice Sempreinpié, descrivendo il suo rapporto con l'uomo. “Lo vedevo a malapena. Rientrava dal lavoro e si rinchiudeva in camera. In questo somigliava alla nostra precedente coinquilina.”

Cortina Settantasette fece di sì col capo.

“Secondo me, può anche darsi che quello era in dei giri loschi”, aggiunse la ragazza, senza curarsi della leggerezza con cui esternava certe opinioni.

“Giri loschi?”, ripeté il poliziotto che faceva il grosso dell'interrogatorio.

“Sì, boh, avete presente questi uomini quasi invisibili, che li vedi ogni giorno ma non sai nulla di loro e poi scopri che avevano certi giri strani... Non lo so, mi dava quell'idea lì. Mi sbaglierò.”

“Ma quindi?”, le andò sulla voce Berenice Sempreinpié, troncando quella tartagliante dissertazione. “Perché tutte queste domande, se posso permettermi? Che ha combinato?”

“È morto”, disse uno dei due agenti in divisa. Dal suo tono di voce sembrava quasi seccato di stare rivelando un'ovvietà.

Berenice Sempreinpié sgranò gli occhi, ma non ebbe altre reazioni. Cortina Settantasette si portò la mano alla bocca, facendo una specie di singhiozzo. Quindi si accese una sigaretta.

“Farai sfracelli! Sarà tutto un mettere mi piace, cuoricini, faccine, commenti positivi. Nessun'altra di quelle frescone riuscirà a replicare con dei *selfie* migliori. Vincerai tu! E poi basta.”

“Anche secondo te è una buona idea?”

“Ma certo che è una buona idea. Poi mandamela la foto, se vuoi”, le rispose Parotti Gangi detto l'ebbreo, sperando di non aver detto nulla di errato.

“Se vuoi?”, lo riprese subito Cortina Settantasette. “Lo sai che io lo voglio! Casomai, mi sembra che sei tu a non volere. Cos'è, non te ne frega un cazzo se l'amore della tua vita accetta questa sfida incredibile e cerca di primeggiare su tutte le femmine della facoltà?”

“Sì che me ne frega”, protestò il ragazzo, che aveva messo un piede in fallo pur trasudando ettolitri di buona volontà per non irritarla. “Me ne frega eccome. Voglio che me la mandi, la foto. Non vedo l'ora che me la mandi!”

Tra un colpetto nervoso di tosse e la poca incisività del suo eloquio, traballava ben più del normale alle prese con le tempestose reazioni della tipa.

“E allora te la manderò prima ancora di condividerla *online*”, promise Cortina Settantasette con un tono vagamente minatorio.

Tirarono assai per le lunghe quel convivio, la cui protagonista indiscussa tenne banco fino a tardi. Epoibasta rintuzzava le disquisizioni dell'amica con animo subordinato, mentre Parotti Gangi detto l'ebbreo fungeva timorosamente da tappezzeria. Le loro frivole conversazioni non sfiorarono nemmeno per sbaglio le recenti, drammatiche vicissitudini che avevano segnato l'appartamento.

La chiusura. Era ciò che gli aveva permesso di andare avanti tutto quel tempo. Non concedere né accettare confidenze. Ostentare un temperamento scuro come la sua pelle, non avvicinarsi, non farsi avvicinare. Alla maniera di un animale selvatico.

Però allo stesso tempo era limitante. E starsene da solo, alla sua età, non era una gran bella cosa. Lo diceva il pensiero comune, ed era vero. In più, lo costringeva a fare i conti col passato più spesso di quanto non desiderasse. Era un passato non ancora enormemente corposo a livello temporale, ma già impegnativo da portarsi appresso come un fardello.

E le ingombranti nozioni che teneva nascoste nel suo cuore, lì dovevano restare imprigionate. Non poteva permettersi di lasciarsele sfuggire. Erano equilibri complessi da mantenere, e a quindici anni ancora da compiere, lottare tra la voglia di aprirsi al mondo e la ritrosia che era in parte naturale e in parte indotta dagli eventi, in certi momenti gli risultava davvero improbo.

Infatti, come temeva, non appena s'era lasciato un po' andare, la situazione era precipitata, e le responsabilità parevano pendere sul suo capo, seppur in

via indiretta. Ma non era una consolazione. Tutt'altro. Era divorato dal dolore e dall'angoscia.

Il legame, sessuale e spirituale, con un solitario quarantenne dalla vita allo sbando, lo aveva coinvolto con uno slancio del tutto inatteso. Inizialmente, aveva pensato ai soldi. C'era da guadagnare da quegli incontri. Astrolabio Babbuiro non batteva ciglio. Ogniqualvolta si rialzavano dal letto, gli allungava il compenso pattuito.

In seconda battuta, ci stava prendendo gusto. I loro rapporti lo eccitavano, e nei giorni che intercorrevano prima che si vedessero nuovamente, si masturbava pensando a quando l'avrebbero rifatto. Non credeva potesse piacergli così.

Infine si era verificata la transizione più pericolosa. Al soddisfacimento degli istinti si era mischiata, fino a sovrapporsi e divenire quasi preponderante, una componente più profonda. Quella delle affinità elettive. Ciascuno aveva rivisto nell'altro una parte di sé. Nerto, in particolare, provava un profondo struggimento per l'infelicità che l'amante gli rivelava dai propri trascorsi, segnati dall'oppressiva figura materna e dai traumi psicologici che ne erano conseguiti. Lo sguardo malinconico che Astrolabio Babbuiro faceva trapelare dalla condotta indifferente che teneva al di fuori della loro intimità gli appariva come lo specchio della sua stessa anima. Erano così simili, disperatamente bisognosi di un affetto che la crudeltà delle donne che avevano incontrato sul loro cammino gli aveva sempre negato.

Il ragazzo forse non poteva affermare d'essere felice. Tuttavia, in quei mesi aveva assaporato sensazioni di gioia che non ricordava di eguale intensità. Due fantasmi inghiottiti dalle nevrosi urbane e dal malessere sociale, trovatisi per caso, avevano saputo imboccare un percorso catartico, trovando energie insperate l'uno nell'altro e rigenerandosi dalla mestizia che li soffocava.

E il suo compagno di sventure, al quale era stato così vicino, non c'era più. Era morto. Era stato ammazzato, proprio una sera mentre, per ultimo, abbandonava l'appartamento che era stato la loro alcova. Lo avevano ritrovato chiuso in un sacco, in mezzo ad altri rifiuti gettati in un canale d'irrigazione, presumibilmente quando il delitto era già stato commesso da diversi giorni.

Questo non gli dava pace. Non smetteva di pensarci un istante. Era devastato e corroso dai sensi di colpa. E doveva pure proseguire a gestire il suo ruolo di ragazzino chiuso e impassibile, quando avrebbe soltanto voluto abbandonarsi alla disperazione e gridare contro quella suprema ingiustizia. E riavvolgere il nastro, e fare qualcosa di diverso per impedire che il sangue del compagno imbrattasse la sua vita, e le sue mani.

Ad aggravare il quadro per Nerto, doveva presenziare assiduamente nell'appartamento occupato da Berenice Sempreinpié e, fintanto che era stato in vita, da Astrolabio Babbuiro. Era costretto a continuare a recarsi in quella casa di cui ormai non sopportava più nulla. Il colore delle pareti, la forma dei termo-

sifoni, l'odore di frutta e verdura che proveniva dalla cucina, il contatto con la stoffa delle lenzuola del letto di sua madre, dove quella notte, inebriato da una voglia che si trascinava da sempre, forse risvegliata dalle immagini sessuali spiate nella camera dell'altra inquilina piuttosto che dall'allora nascente relazione con Astrolabio Babbuiro, l'aveva presa con la forza, e quell'orgasmo eiaculato appena fuori dalla fica della donna aveva in un certo senso inferto una sterzata agli eventi che avrebbero poi preso la piega più tragica.

Assalito da quegli orribili demoni, Nerto camminava avanti e indietro per la stanza con l'impellenza di una tigre in gabbia. L'agitazione, l'impossibilità di fermarsi e rilassarsi erano la prassi per lui. La flemma, pressoché surreale per un adolescente, per la quale era rinomato, non era più in grado di esercitarla.

Berenice Sempreinpié, con l'abituale afflato punitivo, l'aveva parcheggiato lì dentro, imponendogli di aspettarla di ritorno da una pletora d'impegni matutini che diceva di dover ottemperare.

Il ragazzo, sul crinale della follia, ebbe altresì motivo di concentrarsi su qualcosa di diverso che non fossero i suoi raccapriccianti patemi. Due voci femminili piuttosto concitate si elevavano dall'altra camera. Come già in passato, spiando l'amplesso di Cortina Settantasette e Parotti Giangi detto l'ebbreo e iniziando di fatto l'*escalation* che l'aveva condotto dove si trovava in quel momento, si acquattò fuori dalla finestra per capacitarsi di cosa stesse accadendo.

Cortina Settantasette era seduta sul letto con un'aria afflitta. Raggomitolata in quella posizione, sembrava ancor più *oversize*, e di contro rendeva ancor più snella Epoibasta, in piedi con una mano appoggiata alla maniglia della porta. Nerto non riusciva a comprendere perfettamente i dialoghi, ma era chiaro che Cortina Settantasette stava implorando l'amica di non lasciarla. Quella aveva il viso meno trasfigurato dalla prostrazione, però appariva comunque scossa. L'ennesima esortazione di Cortina Settantasette fece recedere Epoibasta dall'evidente proposito di andarsene.

Quasi strisciando dal letto fino ai suoi piedi, le prese le mani tra le sue, piagnucolando discorsi inintelligibili dalla postazione in terrazza. La gestualità poteva interpretarsi in una richiesta di perdono, o in un favore questuato con lacerante insistenza. Sempre continuando a parlottare, Cortina Settantasette avvicinò la testa al centro della gonna di Epoibasta, cercando d'infilarsi tra le sue cosce. Contemporaneamente, le aveva appiccicato le mani sul didietro, per fare perno e per abbassarle le mutandine. Da dov'era il ragazzo, s'intravedeva il profilo del bacino di Epoibasta, lasciato per qualche secondo scoperto dalla perentoria intrapresa dell'amica del cuore. Giusto il tempo che riuscisse a neutralizzarla, facendo un passo indietro e scostando le mani che l'avevano afferrata all'altezza del culo, ben più sodo e attraente rispetto a quello, sformato e adiposo, di colei che lo stava insidiando.

Indomita nonostante quel fallimento, Cortina Settantasette si rizzò e le si avvinghiò, approfittando della distrazione di Epoibasta, intenta a risistemarsi gli slip. Il nuovo tentativo che mise in atto fu di infilarle la lingua in bocca. Quell'azione così sfrontata scatenò una reazione decisa e brutale. Con una spinta, Epoibasta ricacciò infatti Cortina Settantasette e le sue *avance* sul letto, sottraendosi all'assalto e battendo in ritirata.

Quando la vide uscire dalla stanza, con l'altra all'inseguimento, Nerto si fiondò di nuovo in direzione della camera della madre. Tenne la porta socchiusa per cogliere gli ultimi istanti di quell'alterco.

“Amore mio, per favore, non roviniamo tutto”, la implorò Cortina Settantasette. “C'è un'amicizia così bella tra noi, sarebbe una pazzia buttarla nel cesso, però sarebbe una pazzia anche non svilupparla in una cosa ancora più bella...”

“Macché *amore mio!*”, le rispose piccata. “A me interessano i cazzi, e ne posso avere quanti ne voglio, mica come te che devi elemosinarlo a quel morto di fame del tuo ragazzo. Le donne che vanno con le donne ci vanno perché non c'è nessun uomo che le vuole, io invece ne ho tanti, perciò non ho bisogno di te, me ne vado! E poi basta.”

La porta di casa non si era ancora richiusa, che Cortina Settantasette era corsa all'impazzata verso la sua camera, maledicendo la vita balorda che le era toccata in sorte, dove persino l'amica del cuore la prendeva a male parole e non voleva aver più nulla a che fare con lei, che avrebbe semplicemente bramato un po' di calore umano, un contatto che tra persone che si vogliono bene non si dovrebbe rifiutare, anzi sarebbe da concedere di buon grado.

Per lunghi minuti, Nerto udì dei sonori singhiozzi provenire da poco distante. La scena che l'aveva sviato dalle sue disgrazie, concentrandosi su quelle disgrazie altrui, stava già svanendo. Senza contare che, come quando aveva osservato di nascosto Cortina Settantasette e Parotti Gangi detto l'ebbreo che scopavano, anche stavolta la visione gli aveva risvegliato qualcosa. Però di molto più recente. Il secondo tentativo di fare sesso con la madre.

Diversamente da quanto accaduto in precedenza, con l'effetto sorpresa che gli aveva consentito campo libero per violare il corpo della donna, Berenice Sempreinpié si era risvegliata non appena Nerto era sgusciato nel suo letto. Aveva acceso la luce, trovandosi di fronte il corpo nudo e già maturo del figlio, che con il cazzo in tiro pregustava di reiterare quell'aberrazione. L'aveva preso a male parole, incurante di svegliare coinquilini e vicini ed essere da loro ascoltata, minacciandolo di non azzardarsi più, altrimenti gliel'avrebbe fatta vedere per bene. Il figlio, intimidito dalla reazione della donna, che presente e cosciente non era più la vittima indifesa che aveva selvaggiamente penetrato al buio, bensì l'inflessibile genitrice che da sempre lo teneva a stecchetto, era arretrato fino a rimettersi mutande e canottiera e tornare a sdraiarsi sulla branda. Da allo-

ra, tutto era precipitato. Di gesto inconsulto in gesto inconsulto, nessuno era passato incolume da quella vicenda. E c'era chi aveva pagato il prezzo più alto.

Era ancor più sofferente di prima. Avrebbe giurato di non essere mai stato così male in vita sua. Aprì la porta e fece irruzione nella camera di Cortina Settantasette. La trovò accucciata ai margini del letto, singhiozzante, tanto che sulle prime neppure si accorse della sua presenza. Nerto si mise a sedere vicino a lei. Non sapeva cosa dirle. Avrebbe voluto farle capire che avevano dentro delle ferite simili, se ciò li poteva far stare meglio, che pure lui era straziato, che unendo i rispettivi dolori potevano darsi reciproco sollievo. Non aveva però la forza d'impostare un discorso del genere. Era a sua volta talmente demoralizzato che avrebbe necessitato lui per primo che qualcuno lo convincesse della bontà di quei concetti.

Sicché tacque, cingendole però le spalle con un braccio. Cortina Settantasette ebbe un sussulto. Poi riprese a piangere e a tirare su col naso. Nerto provò a osservarle il volto, che pure era incavato verso il basso e in parte nascosto dalla folta capigliatura. Non era più la sgraziata mantide del sesso che cavalcava il fidanzato con l'arrogante pretesa di soddisfare le sue voglie a discapito delle eventuali esigenze di lui. Era una ragazzina fragile e bisognosa di protezione. Lui non era sicuro di potergliela garantire. Dopotutto, era molto più giovane di lei, e in uno stato di sconforto ben più profondo.

Però desiderava provarci. L'abbraccio quasi fraterno lasciò il posto alle prime, meno platoniche effusioni. Iniziò a carezzarla un po' dappertutto, stringendola a sé e tenendole una mano, nella quale intrecciò le sue dita. Avvertì una vampata di calore nell'intavolare quella presa. La mano di Cortina Settantasette era a bollore, come avesse la febbre alta. Ma non era solo per quello. Lei, ancora in balia della brutta esperienza di poco prima, lo lasciò fare. Non collaborava, ma nemmeno si sottraeva. Almeno finché Nerto non intensificò i suoi palpeggiamenti, intrufolandosi sotto i vestiti in cerca della carne morbida e spugnosa che in passato aveva osservato di straforo.

Quelle iniziative più audaci ridestarono Cortina Settantasette, che prese a dibattersi. Le lacrime furono soppiantate da isteria e panico. Anch'egli in ambasce dinanzi a quel rifiuto, si fece travolgere dall'impulsività e cercò di baciarla. Ottenendo ulteriori resistenze.

“N-no...”, riuscì appena a protestare, respingendo le doviziose mani del ragazzo che, spostatesi dalle sue curve piene di carne in esubero, l'avevano ghermita per la testa onde favorire il contatto tra le loro labbra.

“Perché?”, gridò Nerto col disgusto di chi si sente perseguitato da un'immotivata malasorte. Senza attendere risposta, cercò di montarle addosso e possederla, con le buone o con le cattive. Lo squilibrio di forze era lampante, e il massimo dell'opposizione di Cortina Settantasette ben poco avrebbe potuto per impedire che Nerto abusasse di lei. Il ragazzo sentiva delle pulsazioni in-

controllabili sconsigliargli il bassoventre. Ma era ben più atroce il martellamento interiore che lo perseguitava, e senz'altro non si sarebbe placato dopo che si fosse sfogato nel corpo inerme della ragazza. Non riuscì a elaborare alcuno di quei ragionamenti. Però, all'ennesimo grido di Cortina Settantasette, che continuava a divincolarsi in un estremo quanto effimero tentativo di evitare lo stupro, desistè dai suoi intenti e si rimise in piedi, barcollando leggermente.

Lei, fino a un attimo prima divorata dalle palpitazioni, era come pietrificata. Forse avrebbe dovuto approfittare dell'impasse per scappare, e magari cercare rifugio da qualche vicino di casa. Invece rimase impalata, distesa con i vestiti sgualciti e i capelli scompigliati dalla lotta appena sostenuta. Respirava affannosamente, col naso occluso dal muco indotto dalle lacrime.

Si guardarono per un rapido istante. Gli occhi di Nerto erano vitrei, svuotati di qualunque forza vitale. Non aveva emesso che poche sillabe dacché era entrato nella stanza. Non aggiunse nulla. Con un movimento sorprendentemente scattante rispetto alla poca reattività mostrata dopo aver mollato la presa sulla ragazza, si fiondò in terrazza e senza esitare si lanciò di sotto.

Cortina Settantasette era inebetita dalla devastante sequela di eventi di quel giorno. La rottura con Epoibasta, l'ingresso in scena di Nerto, le sue non richieste tenerezze, sfociate poi in una lussuria triviale interrottasi miracolosamente quando il peggio sembrava sul punto di abbattersi su di lei, infine il volo suicida del ragazzo dal quarto piano. Quel pazzo scatenato le era sopra, intenzionato a violentarla, e nel giro di un minuto l'aveva visto sparire al di là della balaustra che costeggiava la terrazza, tuffatosi nel vuoto con la stessa insensatezza che lo stava spingendo a un atto bestiale ai danni di una povera ragazza già provata da una miriade di amarezze.

Incapace di sostenere emotivamente tutto quel susseguirsi di fatti ponderosi, Cortina Settantasette riprese a piangere con ancora maggior vigoria di prima. Lo sguardo spaventevole che Nerto le aveva rivolto prima di uccidersi era l'immagine che più la commuoveva e le provocava singulti a ripetizione, benché provenisse dal suo aguzzino. Difficilmente l'avrebbe scordato. Le sue grida rimasero inascoltate. In casa non c'era nessuno a parte lei. Berenice Sempreinpié era fuori. Astrolabio Babbuiro era morto. Nerto era in fondo alla strada, precipitato giù davanti ai suoi occhi. Anche lui gridava. Silenziosamente però. E le grida di entrambi erano destinate a non trovare orecchie che le cogliessero e magari intervenissero per alleviare quel dolore.

Non era proprio la vita che sognava, ma poteva accontentarsi. Emigrata dalla miseria del paese natio, Berenice Sempreinpié aveva capito che per accaparrarsi un po' di fortuna era necessario accantonare le remore e darsi da fare. Era una ragazza dalle idee chiare, e altre che l'avevano preceduta in quel viaggio l'avevano preparata a ciò che l'aspettava. Entrare nel mondo della prostitu-

zione non era stato lieve né indolore, però si era adattata in fretta. Era giovane, affascinante e sapeva il fatto suo. I soldi arrivavano, per lo più finivano al racket, ma anche lei riusciva a mettersi qualcosa in tasca.

Nel casermone dove viveva promiscuamente con un numero variabile ma sempre elevato di connazionali, si era legata a Loffredo Ilcas, un ragazzo di bella presenza e dai modi straordinariamente distinti per essere uno straccivendolo del terzo mondo, che pareva non avere nulla in contrario circa il mestiere esercitato da Berenice Sempreinpié. Non conducevano un'esistenza particolarmente romantica, ma si trovavano bene ed erano una coppia fissa all'interno di quel porto di mare dov'erano ammassati gli immigrati dal loro paese.

Il primo biennio di lavoro sotto i lampioni gli aveva permesso di lasciare il rifugio che era stata la loro prima casa e trasferirsi in una dimora più dignitosa. Chiaramente non poteva uscire dal giro, però intanto stava facendo progressi e accumulando esperienza.

Il passo successivo era stato unirsi ad altre colleghe, una decina in tutto, in una sorta di cartello, quasi un sindacato, che pian piano le affrancasse dagli sfruttatori e gli permettesse di mettersi in proprio. Non era stato semplice emanciparsi da quella potente rete criminosa. Avevano dovuto fidelizzare la clientela, invitando gli uomini a contattarle direttamente al telefono perché presto avrebbero lavorato in appartamento e non più per la strada, il che, assicuravano, sarebbe tornato a tutto vantaggio della comodità e della privacy, senza peraltro che i prezzi delle prestazioni salissero. Un lungo periodo di manovre sottraccia era stato necessario ad allontanarsi dal racket e non farsi trovare impreparate al momento di avviare la nuova attività. Il flusso continuo di nuove ragazze avviate al mestiere aveva agevolato il loro distacco.

Berenice Sempreinpié aveva ben presto assunto la guida di quella cellula di puttane indipendenti. Di fatto, era divenuta lei la sfruttatrice, giacché non batteva quasi più, limitandosi a incassare le percentuali delle marchette delle ormai ex colleghe e coordinando le operazioni con notevole acume organizzativo, rendendo i tre appartamenti dove avvenivano le prestazioni sessuali delle ragazze dei veri e propri bordelli. Era riuscita in quell'intento atteggiandosi a paladina della riscossa femminile dalle grinfie degli uomini sfruttatori, vincendo le resistenze delle altre, che non capivano perché fare tutto quel trambusto per cambiare *modus operandi* se poi si ritrovavano nuovamente sottomesse a qualcuno, fosse pure una donna. Il suo carattere risoluto e determinato le aveva permesso di imporsi e assumere il comando, seppure non mancassero gli screzi con quelle ragazze che, inasprite dalla vita di strada, avevano a loro volta sviluppato temperamenti per niente docili e accomodanti.

Incurante di eventuali fronde interne, Berenice Sempreinpié s'era addirittura concessa il lusso di farsi ingravidare da Loffredo Ilcas. Paradossalmente, nel periodo della maternità aveva stretto il pugno di ferro sulla sua scuderia di

troie. Non voleva farsi vedere indebolita né tantomeno ingentilita dall'arrivo di un figlio, e giusto nelle settimane immediatamente precedenti e successive il parto era stata meno pressante nel lavoro.

In ogni caso, l'attività proseguiva bene, senza che tirassero su chissà quali soldi, ma sempre con una discreta tranquillità, specie a fronte del relativo impegno che le comportava dirigere i traffici. In più, aveva cooptato il marito a darle mano con qualifiche mutevoli ma rigorosamente subordinate a una gerarchia dove le donne, e in particolare una donna, detenevano il comando assoluto in virtù di una superiore caratura intellettuale e caratteriale.

Trascorsi anni di inarrestabili successi, la prima incrinatura si era intravista allorché Loffredo Ilcas aveva scoperto che lei lo tradiva con un altro. Non, come aveva cercato di cucinargli, un cliente con cui arrotondare le entrate, benché non avesse più l'effettivo bisogno di prostituirsi in prima persona, bensì un uomo con cui aveva una relazione extraconiugale con tutti i crismi del caso.

L'allontanamento di Loffredo Ilcas dal tetto coniugale aveva innescato un domino rivelatosi alla lunga controproducente per Berenice Sempreinpié. L'intraprendente madre coraggio che pretendeva di apparire, armatasi del suo inscalfibile entusiasmo, aveva svuotato uno degli appartamenti-bordello, delocalizzando le ragazze in casa sua. La mossa, atta a ottimizzare sul piano sia economico sia logistico, aveva viceversa portato a reiterati episodi di attriti e ripicche tra la capa e le sottoposte. Queste ultime non erano più le stesse che si erano inizialmente alleate con Berenice Sempreinpié, ma nuovi acquisti, ragazze reclutate in sostituzione di alcune che si erano a loro volta smarcate per prostituirsi in totale autonomia, con annunci su giornali e siti, le quali non riconoscevano appieno l'autorità nell'immagine di quella donna con pargolo al seguito che pretendeva di comandare senza che si capisse bene a che titolo, a parte che sbraitava le sue direttive che dovevano essere considerate oro colato.

Per non parlare dell'infanzia rocambolesca del piccolo Nerto, cresciuto in un ambiente marcio e licenzioso, tra uomini lerci e donne altrettanto scostumate che banchettavano a nottate intere intorno a lui.

L'intervento della polizia a smantellare il giro aveva fatto finire Berenice Sempreinpié dietro le sbarre. Il figlio le era stato tolto e dato in affidamento a un'altra famiglia. Negli anni successivi, solo il suo fortissimo ascendente le aveva permesso di riallacciare i rapporti con lui, che era costretto ad autentiche peregrinazioni per recarsi a trovare la madre all'insaputa dei suoi tutori legali.

Era uscita pressoché indenne dal procedimento giudiziario a suo carico. Accattivandosi le simpatie del maresciallo dei carabinieri cui si era rivolta per depositare una denuncia tattica contro le sue dipendenti, che sbandierasse la sua estraneità alla prostituzione che si svolgeva nell'appartamento che condivideva con quelle là, era riuscita a farsi scagionare dalle accuse. Restava il reato di favoreggiamento, dato che era impossibile non sapesse cosa accadeva in casa sua,

ma aveva patteggiato e non era più tornata in carcere. Anzi, si era allineata dalla parte della legge, andando a convivere con Almondo Rapaci.

Rimpiangendo le notti di fuoco che l'ex marito le faceva assaporare, grazie anche alla bontà delle sue dimensioni anatomiche, non aveva trovato analoghe soddisfazioni sessuali nell'accigliato uomo bianco di mezz'età. Aveva perciò riallacciato i rapporti con Loffredo Ilcas, avendo addirittura l'ardire di farsi sbattere da lui nel letto del carabiniere.

La volta che Almondo Rapaci li aveva sorpresi in atti inequivocabili, Berenice Sempreinpié aveva protestato la propria buona fede, spergiurando che l'uomo che la stava stantuffando era un cliente: si era infatti rimessa a fare marchette sentendosi in colpa nel non lavorare e gravare così in toto sul compagno. Questi si era rassegnato ad accettare quell'inverosimile versione dei fatti, evitando scenate o cose peggiori, ma non aveva potuto fare altro che mandarla via.

Costretta ancora a ripartire dalle macerie, Berenice Sempreinpié era tornata al primo amore: la prostituzione. Aveva una certa rinomanza in quel sordido microcosmo, era ancora relativamente giovane e sapeva gestire la sua carriera senza intermediari di sorta. Aveva però aggiunto nuovi dettagli al quadro: Berenice Sempreinpié cercava d'instaurare un rapporto di confidenza con i clienti, li faceva parlare e, se quelli si lasciavano sfuggire l'esistenza di qualche punto debole, lei e il marito li colpivano con le armi a loro disposizione.

Era stata una bazzecola accalappiare Anestasio Signirotti. Il vegliardo, benché stesse cercando di rinverdire i rapporti con l'ex moglie, non disdegnava gli appuntamenti a pagamento presso Berenice Sempreinpié. Le aveva raccontato le sue disavventure per filo e per segno, arrivando a rivelarle dettagli fondamentali come il domicilio presso il quale risiedeva. Lei e Loffredo Ilcas l'avevano incastrato, filmando i rapporti sessuali e ricattando Anestasio Signirotti, minacciando di comprometterlo presso l'intera famiglia. Dopo averlo spennato per quasi due anni, l'avevano lasciato in pace, temendo che tirando troppo la corda, questa finisse per spezzarsi e l'uomo, esasperato, li denunciasse per estorsione.

In attesa di nuovi gonzi sui quali lucrare, Berenice Sempreinpié proseguiva in maniera standard la sua professione. Si svendeva nell'appartamento di Loffredo Ilcas, con orari bislacchi, la mattina e il pomeriggio, e solo la mattina nei festivi. Questo per proseguire con *nonchalance* la vita fasulla cucitasi addosso con somma abilità.

Il castello di menzogne che aveva edificato rischiava tuttavia di crollare. Dopo aver respinto il figlio, che voleva nuovamente fare sesso con lei, Nerto, che era uno dei suoi principali complici, sull'onda emotiva di quel reciso rifiuto, si era sfogato con Astrolabio Babbuiro. Gli aveva raccontato tutto quanto, nei minimi dettagli, sul vero volto della madre. E, circostanza ancor più grave, aveva poi rinfacciato la cosa alla donna, come per farle un dispetto.

Anziché tramortire il figlio di contumelie, Berenice Sempreinpié aveva cercato di mantenersi calma e lucida e trovare la soluzione migliore alla sciagurata fuga di notizie, sbrodolata da quel figlio deviato che, non pago d'averla violentata, andava a spifferare segreti che tali dovevano rimanere. Che il coinquilino fosse lui pure un debosciato che pagava per ripassarsi suo figlio, era l'ultimo dei problemi. Anzi, nemmeno costitutiva un problema. Doveva metterlo a tacere prima che fosse troppo tardi.

Una cantata di Astrolabio Babbuiro poteva causarle un'ennesima caduta nel fango, qualora le dicerie avessero iniziato a correre di bocca in bocca. Per prevenire qualunque danno, aveva composto un singolare triangolo. A Loffredo Ilcas, la cui sudditanza nei riguardi della donna era comprovata dal corso della storia, si era affiancato Almondo Rapaci, tirato dentro in quella storia con la familiare arma del ricatto. Saputo da una collega che pure lui cedeva alle lusinghe del sesso a pagamento, Berenice Sempreinpié aveva già da tempo accumulato materiale che avrebbe facilmente potuto rovinare il ligio carabiniere.

Così, mentre Loffredo Ilcas avrebbe messo in pratica il delitto, ad Almondo Rapaci sarebbe toccato il compito di depistare e insabbiare le indagini, che sarebbero cadute sotto la sua giurisdizione. Entrambi gli uomini, più o meno convintamente, avevano accettato di ottemperare alle rispettive mansioni, cosicché l'assassinio di Astrolabio Babbuiro restava avvolto nel mistero.

L'unico altro che sapeva qualcosa di quella vicenda non sarebbe più stato in grado di effettuare delazioni. Dilaniato dai sensi di colpa per avere provocato la morte del suo amante, Nerto non aveva retto a quella pressione e, sconvolto dal dolore, si era lanciato dal quarto piano dopo avere a fatica resistito al raptus di stuprare Cortina Settantasette.

La stessa Cortina Settantasette, quella ragazza petulante che faceva tanto l'alternativa ma bramava il consenso e l'accettazione. E non si capacitava che maltrattando gli altri non avrebbe ottenuto neppure un'oncia di commiserazione, altro che il plauso da lei anelato. Il suo volatile fidanzato, già esaurito dalla vita stressante da lavoratore pendolare, per soprammercato era costretto a mandar giù le inenarrabili mattane della stupida grassona. Debole e timoroso di ritrovarsi da solo, non era in grado di mollarla. Berenice Sempreinpié aveva ingaggiato la stessa ragazza di cui si era servita per incastrare Almondo Rapaci, combinando un approccio apparentemente casuale con Parotti Gangi detto l'ebbreo. Il giovane si era lasciato convincere senza che quella dovesse insistere più di tanto, e l'aveva seguita nel suo appartamento. Il loro rapporto era stato filmato. Berenice Sempreinpié l'aveva visionato assieme al marito. C'era lui sopra alla nera, che lo lasciava comandare e in pochi minuti raggiungere un orgasmo rilassato e appagante. Dopo, si erano soffermati a chiacchierare, e la ragazza aveva pilotato abilmente il discorso sul *ménage* di coppia di Parotti Gangi detto l'ebbreo, il quale aveva confessato di non poterne più di quella fulmina-

ta, e di come non riusciva a distaccarsene. Sarebbe stato più semplice che accadesse, una volta che Berenice Sempreinpié avesse fatto avere il video a Cortina Settantasette. Persa l'amica del cuore, avrebbe perso pure il fidanzato, e se lo sarebbe meritata. Più in là, a Berenice Sempreinpié sarebbe piaciuto fare sesso con Parotti Giangi detto l'ebbreo. A pagamento, naturalmente.

La scia di morte e terrore che Berenice Sempreinpié stava lasciando dietro di sé avrebbe profondamente segnato moltissime persone. Lei non aveva certo l'animo leggero in quei giorni. Il suicidio del figlio, la paura che in qualche modo risalissero a lei, l'incertezza sull'avvenire. Ecco, era su quell'ultimo aspetto che doveva focalizzarsi per rimanere in piedi e non lasciarsi abbattere né farsi spezzare come un albero durante una tromba d'aria.

Si ripeteva di non essere nell'occhio del ciclone. Era uno smottamento di poco conto, che avrebbe risistemato con poche mosse improntate all'accortezza che la contraddistingueva. Magari cambiare città, o anche solo quartiere. Il suo potere soggiogante l'avrebbe aiutata a ricostruirsi nuovamente, e sarebbe riuscita a riscrivere una volta in più la sua storia. Che questa non fosse minimamente veritiera, ma una sorta di agiografia preconfezionata ad uso e consumo di una società imperniata sul concetto di salvare le apparenze ad ogni costo, era irrilevante. Lei ci credeva, e ci avrebbero creduto tutti.